

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXI n. 48 (48.671)

Città del Vaticano

sabato 27 febbraio 2021

Ispirato alla «Fratelli tutti» il tema del messaggio del Papa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2021

Verso un "noi" sempre più grande

«V

erso un "noi" sempre più grande»: è questo il titolo scelto da Papa Francesco per il suo annuale messaggio in vista della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che in questo 2021 si celebrerà domenica 26 settembre. Lo ha reso noto oggi un comunicato della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, in cui si spiega che il tema è ispirato all'appello del Pontefice contenuto nell'enciclica *Fratelli tutti* a far sì che «alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi"» (n. 33). E questo "noi" universale – è l'auspicio espresso dal comunicato – deve diventare realtà innanzitutto all'interno della Chiesa,

la quale è chiamata a fare comunione nella diversità. Suddiviso in sei sottotemi, il messaggio pontificio riserverà un'attenzione particolare alla cura della famiglia comune, la quale, assieme alla cura della casa comune, ha come obiettivo quel "noi" che può e deve diventare sempre più ampio e accogliente. Per favorire un'adeguata preparazione alla celebrazione della Giornata, giunta alla 107ª edizione, anche quest'anno la Sezione migranti e rifugiati ha allestito una campagna di comunicazione attraverso la quale, a cadenza mensile, saranno proposti sussidi multimediali, materiale informativo e riflessioni di teologi ed esperti che aiuteranno ad approfondire le varie tematiche proposte dal Santo Padre.

Oggi in primo piano

Giornata mondiale delle malattie rare

MARIELLA ENOC
E SILVIA CAMISASCA
NELLE PAGINE 2 E 3

ALL'INTERNO

Lettera del Papa

Lo stile di san Gabriele per uscire dalla crisi

PAGINA 12

Celebrazione in Vaticano in onore di san Gregorio di Narek

PAGINA 12

Secondo l'Onu

Sul clima l'impegno globale non basta

PAGINA 4

Colonialismo digitale

di PAOLO BENANTI

L

discriminazione algoritmica e il "lavoro fantasma" non sembrano problemi che affliggono le intelligenze artificiali per caso. Nel marzo 2015, all'Università di Città del Capo in Sud Africa sono scoppiate proteste contro la statua del colonista britannico Cecil Rhodes. Rhodes, un magnate minerario che aveva donato la terra su cui era stata co-

struita l'università, aveva commesso un genocidio contro gli africani e gettato le basi per l'apartheid. Sotto la bandiera della manifestazione «Rhodes Must Fall», gli studenti hanno chiesto che la statua fosse rimossa. Le loro proteste hanno innescato un movimento globale per sradicare le eredità coloniali che persistono nell'istruzione.



Gli eventi hanno anche spinto Shakir Mohamed, un ricercatore sudafricano di intelligenza artificiale a DeepMind, a riflettere su quali eredità coloniali potrebbero esistere anche nella sua ricerca. Nel 2018, proprio mentre il campo dell'AI stava iniziando a fare i conti con problemi come la discriminazione algoritmica,

Mohamed ha scritto un post sul suo blog con i suoi pensieri iniziali. In esso ha invitato i ricercatori a "decolonizzare l'intelligenza artificiale", a riorientare il lavoro del campo lontano da hub occidentali come la Silicon Valley e coinvolgere nuove voci, culture e idee per guidare lo sviluppo della tecnologia. Ora, sulla scia delle rinnovate grida per «Rhodes Must Fall» nel campus dell'Università di Oxford, spronate dall'omicidio di George Floyd e dal movimento antirazzista globale, Mohamed ha pubblicato un nuovo documento insieme al suo collega William Isaac e alla studentessa dottorale di Oxford Marie-Therese Png.

In questo nuovo testo, ripreso anche da Technology Review, la rivista del MIT, Mohamend completa le idee originali con esempi specifici di come le sfide etiche dell'AI sarebbero radicate nel colonialismo e presenta strategie per affrontarle cominciando con il riconoscere questa eredità. Cosa annotare da questa lettura? Pensare un'agorica significa quindi pensare a uno sviluppo dell'innovazione. Utilizzare eticamente la tecnologia oggi significa cercare di trasformare l'innovazione in sviluppo. Significa indirizzare la tecnologia verso e per lo sviluppo e non semplicemente cercare un progresso fine a se stesso. Sebbene non sia possibile pensare e realizzare la tecnologia senza delle forme di razionalità specifiche (il pensiero tecnico e scientifico), porre al centro dell'interesse lo sviluppo significa dire che il pensiero tecnico-scientifico non basta a se stesso. Servono diversi approcci compreso quello umanistico e il contributo della fede. Per la tecnologia e per il nostro futuro abbiamo bisogno di uno sviluppo che ho già definito come "gentile". L'etica è questo e le scelte etiche sono quelle che vanno nella direzione dello sviluppo gentile.

Codogno un anno dopo
Il bene sommerso della fraternità

di IGINIO PASSERINI*

U

n anno fa in zona rossa a Codogno, senza celebrazioni quaresimali partecipate, ci ha pensato il virus ad ammonirci: "Ricordati che sei polvere". È ripresa ora in parte l'attività pastorale, facendo però i conti con dispositivi vincolanti. I guai che ha portato in dote la pandemia in campo sanitario, economico, relazionale sono sotto gli occhi di tutti e a poco serve aggiungere pagine al libro delle Lamentazioni. E neppure ha senso suonare la tromba del giudizio davanti a un'umanità prostrata. C'è però qualche tratto significativo su cui investire ulteriormente per un domani che non sia la fotocopia del passato.

SEGUE A PAGINA 3

Oggi in primo piano - Giornata mondiale delle malattie rare

Orfani persino della diagnosi

L'impegno del Bambino Gesù sulle patologie "non redditizie"

di MARIELLA ENOC*

«essuno è più povero, forse, di chi non sa neanche il nome della malattia da cui è segnato o condannato». Mi espressi così, lo ricordo ancora, di fronte al Santo Padre, il giorno che ebbi l'onore di accompagnare per la prima volta in udienza nell'Aula Paolo VI la comunità dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù. Era il 15 dicembre del 2016 ed ero da meno di un anno alla guida di questo grande Ospedale di proprietà della Santa Sede. Al Papa «venuto dall'altra parte del mondo», al Papa delle periferie geografiche ed esistenziali, volli presentare concretamente, sulla base dell'esperienza sul campo, la malattia come «periferia dolorosa dell'esistenza umana». Soprattutto le malattie gravi, ovviamente, le malattie croniche – che ci accompagnano per tutta la vita – e in particolare le malattie rare e ultra-rare, quelle che restano per anni o per sempre non solo prive di cure risolutive, ma persino orfane di diagnosi, senza una spiegazione, senza nemmeno un nome che possa almeno identificarle. Milioni di persone di tutto il mondo, soprattutto bambini, vivono questa dolorosa condizione esistenziale, con ricadute ovviamente rilevanti sul piano personale, familiare, economico e sociale. A loro è dedicata la Giornata mondiale che si svolge domenica 28 febbraio, cui partecipa anche il nostro ospedale.

Il Bambino Gesù gestisce in Italia la più grande casistica nazionale di malati rari in età pediatrica: oltre 15.000 bambini e ragazzi seguiti dai nostri medici e dai nostri ricercatori. Il più grande contributo che possiamo offrire a loro e alle loro famiglie è una speranza di cura e, se possibile, di guarigione. La prima forma di carità per un Ospedale è la sua "scienza", cioè la capacità della sua ricerca scientifica di progredire e di farsi cura. «Non c'è cura senza ricerca», ci ha ricordato Papa Francesco nell'udienza per i 150 anni dell'Ospedale, il 16 novembre 2019: «E non c'è futuro, nella medicina, senza ricerca». Ecco perché abbiamo investito molto, negli ultimi anni, in questa direzione, a partire dall'inaugurazione, nel 2014, dei grandi laboratori di ricerca di San Paolo

fuori le mura, proprio accanto alla basilica: oltre 5.000 metri quadrati di spazi attrezzati con le più moderne tecnologie per le indagini genetiche e cellulari. Vi lavorano circa 500 ricercatori, a cui si aggiungono altri 300 tra clinici e tecnici impegnati anch'essi nella ricerca sulle altre sedi dell'ospedale. Un investimento significativo sul piano professionale, tecnologico e infrastrutturale, che ha dato e sta dando risultati importanti in termini di produzione scientifica e di risposte ai pazienti, che non a caso raggiungono l'ospedale da tutta Italia e da tutto il mondo.

Dal 2015, in particolare, è in corso un progetto di genomica dedicato ai pazienti rari e ultra-rari orfani di diagnosi. Lo scopo è quello di trasferire alla pratica clinica le potenzialità delle nuove tecnologie di sequenziamento del genoma umano, in grado di individuare, all'interno della variabilità genetica e con l'ausilio di analisi bioinformatiche complesse, quelle singole mutazioni che causano la malattia. Il progetto, nato in occasione del Giubileo della Misericordia e sostenuto dalla Fondazione Bam-

L'ospedale gestisce in Italia la più grande casistica nazionale di malati rari in età pediatrica

Oltre 15.000 bambini e ragazzi

bino Gesù Onlus attraverso i canali di fundraising, ha permesso di identificare a oggi una cinquantina di nuovi geni-malattia e di caratterizzare o riclassificare alcune decine di "nuove" malattie. Gli sforzi della ricerca si traducono in azioni concrete sul piano dell'assistenza. Per ridurre la cosiddetta "odissea diagnostica" a cui sono sottoposte le famiglie, è stato attivato un ambulatorio dedicato ai pazienti affetti da malattie senza nome che offre consulenze a distanza, in rete con gli altri specialisti che in tutta Italia e in Europa si occupano di queste patologie. Questo sistema, fondato sulla telemedicina e la teleconsulenza, ha consentito di raggiungere una diagnosi nel 60 per cento circa dei pazienti arruolati nel programma.

Fin qui quello che noi possiamo fare per i bambini con patologie rare e ultra-rare. Ma la cosa forse più importante è quello che loro e le loro famiglie fanno ogni giorno per noi. Con il loro coraggio, la loro determinazione, la loro speranza queste famiglie ci donano più di quanto non ricevano. Ci insegnano che le difficoltà si affrontano e si superano solo insieme, facendo rete, sostenendosi l'un l'altro. Ci donano concretamente la "loro" ricerca, perché studiare e curare le malattie rare ci aiuta a curare meglio anche le malattie meno rare. Ci testimoniano, soprattutto, con il loro amore che ogni bambino è "raro", al di là di qualsiasi malattia, perché ogni bambino è unico e speciale. Questa è la lezione che apprendiamo ogni giorno, come ospedale e come Chiesa.

I costi della ricerca e della cura, soprattutto nel campo delle malattie rare, sono molto alti. Non c'è "ritorno economico". Altri mercati sono sicuramente più redditizi per chi vuole fare utili facili nel campo della salute e della malattia. Ma allora perché lo facciamo? Perché ci occupiamo, come ospedale della Santa Sede, di malattie neglette, malattie dimenticate, malattie che possono riguardare un solo caso su un milione? Lo facciamo perché il nostro dovere e la nostra sfida, fin dal primo giorno, è quello di curare i piccoli infermi, anche se non è conveniente, anche se non è redditizio. Non ci sono vite che valgono meno. L'impegno nella ricerca, per il Bambino Gesù, è l'unica risposta possibile alla cultura dello scarto e dell'indifferenza.

*Presidente Ospedale Pediatrico Bambino Gesù



A colloquio con il professor Bruno Dallapiccola

Mai soli di fronte all'ignoto

di SILVIA CAMISASCA

«iama in quell'ambito della medicina in cui la ricerca scientifica si traduce in arte»: sono le parole con cui professor Bruno Dallapiccola, direttore scientifico dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, si riferisce al campo delle malattie rare, al cui studio e alla cui cura ha dedicato buona parte della sua carriera professionale. Fondatore della Società italiana di genetica umana, è stato negli anni direttore scientifico della Casa Sollievo della Sofferenza, a San Giovanni Rotondo, e dell'Istituto Mendel, a Roma, specializzato in diagnosi e terapia delle malattie rare. Membro della Pontificia Accademia della vita, è componente del Comitato nazionale di Bioetica e decano del Consiglio Superiore di sanità. In occasione della XIV edizione della Giornata mondiale delle malattie rare, che si celebra

stimati in circa 25 milioni, di cui circa due milioni in Italia.

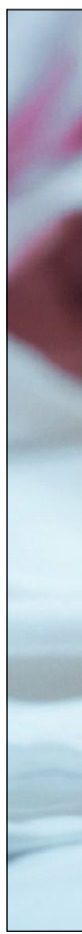
Nonostante siano indicate come "malattie rare", i dati epidemiologici concordano nel quantificare in una forbice compresa dal 3 al 6 per cento la popolazione affetta da tali patologie, corrispondente a circa 350 milioni di pazienti a livello mondiale. La parola «CU-RARE», dunque, intende non solo sottolineare l'importanza dell'impegno sul fronte della ricerca e della cura, ma vuole anche richiamare l'attenzione sulle necessità sociali e cliniche di questi pazienti e delle loro famiglie, sulla necessità di non lasciarli soli di fronte all'incertezza della diagnosi o al disorientamento nella scelta del polo ospedaliero e dell'equipe medica a cui affidarsi per il percorso di cura. Non a caso da cinque anni è stato attivato un ambulatorio dedicato, nello specifico, ai pazienti rari senza diagnosi: qui, solo nell'ultimo anno, sono state effettuate, attraverso un iter diagnostico assistenziale, oltre 32.000 analisi genetiche, e, nel corso degli ultimi 7 anni, il programma di genomica del Bambino Gesù dedicato ai malati rari orfani di diagnosi ha permesso di identificare una cinquantina di nuovi geni a monte di patologie, e di caratterizzarne, o riclassificarne, alcune dozzine di nuove.

Proprio perché la diagnosi costituisce il punto fondamentale per l'aspettativa e qualità di vita di questa fetta di popolazione, dal 2015 per i pazienti senza diagnosi è in corso un progetto di genomica, teso a trasferire le nuove tecnologie omiche alla pratica clinica, così da diagnosticare precocemente la malattia e dare un nome alla causa molecolare in cui si identifica la

LA RICERCA NON SI FERMA

Identificati quattro nuovi geni-malattia

La pandemia non ferma la ricerca nel campo delle malattie rare. Negli ultimi due mesi nell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù sono stati identificati quattro nuovi geni-malattia, legati ad altrettante patologie finora senza diagnosi. Nel corso del 2020 i geni-malattia identificati sono stati tredici. Scoperte che hanno permesso di dare un nome ad altrettante malattie rare. I quattro studi coordinati dal Bambino Gesù, pubblicati negli ultimi due mesi, descrivono nuove patologie dello sviluppo e le rispettive cause genetiche. In particolare, sono state identificate le mutazioni di un gene denominato Scub3, che causano una sindrome che colpisce lo sviluppo scheletrico, e le mutazioni di altri tre geni (Cln6, Spen e Vps4a) riconosciute come causa di malattie del neurosviluppo abbinate a quadri clinici complessi, che coinvolgono cioè diversi organi e tessuti del corpo umano. L'ospedale parteciperà alla Giornata mondiale delle malattie rare con l'evento «Insieme illuminiamo la rarità», in linea con l'iniziativa nazionale coordinata da Uniamo, federazione che riunisce circa 100 associazioni che si occupano di patologie rare. Il pronto soccorso della sede del Gianicolo si illuminerà di verde, viola e blu per richiamare l'attenzione sulle necessità sociali e cliniche di questi pazienti e delle loro famiglie. Al centro del colorato gioco di luci, la parola «CU-RARE».



Codogno un anno dopo

Il bene sommerso della fraternità

CONTINUA DA PAGINA 1

di assicurazione contro le prove della vita, l'emergenza l'abbiamo vissuta non come semplice ostacolo, ma come opportunità, senza annidarci su sicurezze che risultano presto effimere.

Grazie anche a tale senso di responsabilità si è manifestato un potenziale impressionante di reti di solidarietà nella dedizione degli operatori sanitari, delle forze istituzionali, del volontariato, del terzo settore e della stessa comunità ecclesiale: era la condivisione del monito di Papa Francesco "non ci si salva da soli". Era il sommerso del bene affiorato per la ricostruzione della nostra società. E il nome nuovo di questa risorsa è "fraternità". Come dimensione integrante della fede, che non si riduce alla moltiplicazione dei riti, perché al sacrificio rituale essa abbina inescindibilmente la misericordia.

Eravamo, specialmente i primi mesi, nel deserto dove convivono, come per Gesù, bestie selvatiche e angeli: accan-

più positivo della regola: niente di eccezionale, ma non è poco in una stagione pedagogica segnata dalla "catastrofe educativa". La riscoperta del silenzio in città, dei tempi distinti di notte e giorno, di rispetto per l'incolumità non solo fisica dell'altro, di riconoscimento di un bene superiore che impegna la libertà di ciascuno: sono esperienze che pur nell'eccezionale imposizione del momento, ci hanno fatto cogliere la sensatezza di una regola di vita.

Con questo non dimentichiamo che le restrizioni in nome del bene della salute hanno avuto un impatto pesante nei settori dell'economia, del lavoro, della scuola, della vita familiare e sociale, con l'accelerazione di processi di cambiamento che segneranno il tempo della ripresa. Diverse attività produttive e imprese di vario genere sono in difficoltà e se non si affretta l'arresto dei contagi si rischia la chiusura. Le soluzioni, come quella dei vaccini, sono in mano a responsabilità non solo nazionali, bensì ormai globali. Stagione di grandi preoccupazioni. Che più intensamente ci fa condividere il travaglio non temporaneo, ma permanente di diverse popolazioni al mondo, dimenticate anche da noi. Rimane comunque, in merito ai nostri stili di vita, la necessità di un cambio di

Eravamo nel deserto dove convivono, come per Gesù, bestie selvatiche e angeli

passo. Con la consapevolezza che non potremo tornare alla situazione pre-pandemia: faticheremo in questo passaggio, ma ce lo chiede la comunità di domani. E vivendo una stagione sinodale in Diocesi, stiamo affrontando questa prospettiva anche dal punto di vista dell'azione pastorale.

E così non sarà trascorso invano questo tempo. Perché il rischio esiste, se alla fine tutto resterà come prima. Abbiamo cercato, passo dopo passo di cogliere il senso di quanto ci sta capitando. Il deserto in cui ci siamo ritrovati non è stato semplicemente occasione di isolamento, ma invito a rientrare in se stessi, che è il movimento tipico della conversione. Non è bastata la cronaca della pandemia, che ha invaso tutti gli spazi della comunicazione. Aiutare a cogliere il senso della storia è il nostro compito, non la semplice cronaca. La prima apre al futuro con il cambiamento, con la conversione; la seconda rischia la nostalgia del passato, il rimpianto delle cipolle d'Egitto. Se nella vita tutto resta aperto al futuro e all'incontro con Dio, l'ora della prova è quella che maggiormente si avvicina all'"ora" di Gesù, quella che continua a dare senso alla vita del mondo. Ora di tentazione, di deserto, di apparente sconfitta e abbandono. In realtà, proprio questa è l'ora di una Parola che dà senso al sacrificio della attuale stagione. Mi sono ricordato più volte che il padre del deserto Antonio sfinito dalla lotta vittoriosa contro le tentazioni, vede il Signore e gli chiede: «Dov'eri? Perché non sei apparso fin dall'inizio per porre fine alle mie sofferenze?». E si sente rispondere da lui: «Antonio, ero qui a lottare con te».

*Parroco di Codogno

problematica: con scienze omiche si intendono un gruppo di discipline che, attraverso il ricorso a tecnologie di analisi capaci di produrre una gran mole di dati, consentono di risalire al sistema biologico da analizzare. È il caso, per esempio, della genomica, relativa al complesso dei geni: «Le nuove tecnologie di sequenziamento permettono di analizzare l'intero genoma e di selezionare all'interno della variabilità genetica, grazie al supporto di analisi bioinformatiche complesse, la mutazione che causa la malattia: con la medicina di precisione è possibile intervenire sul bersaglio, ovvero sulla proteina prodotta dal gene mutato» spiega Dallapiccola, descrivendo il processo attraverso cui si interseca con il meccanismo che genera la malattia e le tecniche con cui è oggi possibile aggredire il bersaglio, una volta identificato.

Professore, lei insiste sulla diagnosi precoce quale "conditio sine qua non" per ogni altro passo: fondamentale, però, per i progressi a cui stiamo assistendo in questo ambito è stata la rivoluzione genetica del 2000

Esatto, e questo perché tale rivoluzione ha avuto una natura essenzialmente tecnologica: basti pensare che in 20 anni il costo di una sequenza genomica è calato da 100 milioni di dollari a 500 euro. Nei nostri laboratori riusciamo a fornire, in condizioni di emergenza, una diagnosi nell'arco di pochissimi giorni: garantire un test genetico mirato a ogni bambino affetto da una malattia rara, fino a poco fa neppure clinicamente riconoscibile, significa riuscire a modificare il corso naturale di quella malattia. Ricordo che circa il 40 per cento dei bimbi che arrivano alla nostra struttura non hanno una diagnosi: qui riusciamo a dare un nome al 50-60 per cento delle malattie. Sapere quale proteina è coinvolta nel processo patologico è fondamentale per una presa in carico specifica, per avviare terapie mirate, per offrire una consu-

lenza genetica adeguata alla famiglia. Poi, certo, oltre al genoma, sono straordinariamente importati l'ambiente e gli stili di vita (il cosiddetto esposoma): non dimentichiamo che ogni individuo porta con sé circa un chilogrammo e mezzo di batteri che hanno tra l'altro un effetto modulante sul genoma.

Numerose famiglie si trovano ad affrontare una sorta di "odissea", prima alla ricerca della figura esperta in grado di diagnosticare la patologia, poi in quella del centro di riferimento per la presa a carico del paziente.

Purtroppo, l'85 per cento delle malattie rare oggi conosciute, circa 7.000, sono in effetti ultra-rare, avendo una frequenza inferiore a un caso per milione di persone. Per queste, non abbiamo nulla di codificato, non esistono linee-guida. Per orientare le famiglie, abbiamo reso disponibile su scala nazionale, attraverso un progetto di teleconsulenze, un modello di diagnosi applicato ai centri che aderiscono alla Rete Pediatrica degli IRCCS: questi, due volte al mese, si incontrano allo scopo di valutare i casi complessi e indirizzare l'approccio più adatto al singolo paziente.

Garantire un test mirato a ogni bambino significa modificare il corso di patologie fino a poco tempo fa non riconoscibili

Questo metodo ha permesso di raggiungere una diagnosi nel 58 per cento dei pazienti arruolati nel programma.

Siamo di fronte, contrariamente alla definizione di "rare", a una problematica di natura e portata sociale.

Queste malattie sono così definite perché colpiscono una persona su 2.000, ma, considerate nella loro complessità e globalità, il loro impatto socio-sanitario è enormemente rilevante. In parti-

colare, oltre la metà delle malattie rare colpiscono i bambini e nel 60 per cento dei casi, la diagnosi arriva dopo un'attesa media compresa tra i 2 e i 7 anni, dalla comparsa dei primi sintomi. Di contro, dobbiamo evidenziare che 150 delle 7.000 malattie rare oggi note spiegano oltre l'80 per cento dei malati rari, dunque, la stragrande maggioranza.

L'Ospedale della Santa Sede ha in carico, per sua stessa missione, piccoli pazienti: ricordando che numerose malattie rare si manifestano in età pediatrica, quale è la situazione clinica in questo momento?

Il 12 per cento di queste malattie sono congenite, il 42 per cento dei casi si manifestano entro i 2 anni di vita e nel 25 per cento la malattia, purtroppo, è letale entro i primi 5 anni. Per quanto riguarda, poi, l'aspettativa di vita, è normale per circa il 37 per cento delle malattie, mentre in una analoga percentuale è variabilmente ridotta. Sulla qualità della vita e sul successo della presa in carico è spesso critica la precocità della diagnosi.

Ci può fare qualche esempio?

Un bambino su 8.000 è colpito da atrofia muscolare spinale: se diagnosticata e trattata con la terapia genica la malattia, da condizione letale, restituisce al piccolo paziente una qualità di vita molto buona. Nel caso dell'adenoleucodistrofia legata all'X, nota come malattia dell'"olio di

Lorenzo", la terapia genica precoce previene il processo neurodegenerativo. Ma la medicina di precisione non riguarda solo molecole o terapie tecniche innovative. Basti pensare alla neurochirurgia: nel caso di alcune forme di epilessia farmaco-resistente piuttosto che della miotonia, della chirurgia supportata dalla modellizzazione con le stampanti 3D, della costruzione di protesi con il bioprinting, o della terapia radiante di precisione con la protonterapia, che consente di risparmiare larghe porzioni del tessuto non colpito dalla malattia.

Il Bambino Gesù vanta una straordinaria tradizione nella ricerca e cura delle malattie rare. Le vostre attività sono proseguite con successo, anche nei mesi di emergenza sanitaria. Quali fattori concorrono a mantenere un livello di eccellenza internazionalmente riconosciuto?

I punti di riferimento della nostra ricerca traslazionale si riassumono nella disponibilità di una struttura moderna, dotata di uno straordinario parco di strumenti, continuamente aggiornati e integrati e, soprattutto, di un'equipe di circa 900 ricercatori preparati, fortemente motivati e appassionati. Il tutto coordinato da una amministrazione lungimirante, impegnata a concretizzare la nostra missione, che pone al centro il bambino e la sua famiglia.



La chiesa di San Biagio a Codogno (Afp)

to alla bestialità del virus, vero Erode che ha provocato e provoca la strage degli Innocenti, è emersa la presenza di angeli che recano conforto e salvezza, come tutto il personale e le diverse componenti sociali che si sono fatte carico di prossimità e cura. E la stessa comunità nel corso di questo anno ha investito le sue energie nel favorire una rete di comunicazione per la vicinanza e la coesione tra i fedeli a distanza o, dove possibile, in presenza, ma anche nelle iniziative di cura per i più fragili o nella ospitalità attivata in alcune strutture parrocchiali messe a disposizione.

Ciò nonostante, la restrizione imposta alle relazioni durante la pandemia a volte ha fatto insorgere in noi il timore di un pericolo nei contatti, perché potenzialmente contagiosi. Se assecondato, genera un clima di sospetto, scudo della propria incolumità, ostacolo alla concessione pregiudiziale di fiducia a chiunque. Siamo vaccinati contro questo clima quando c'è consapevolezza che le restrizioni sono a salvaguardia della vita di tutti, e quindi della stessa fraternità. Ma anche la relazione fraterna ha una sua "misura", risponde a una regola di vita. L'accoglienza, certo non supina, dei dispositivi sanitari e della normativa che ha accompagnato l'istituzione delle diverse zone per il contenimento del contagio ha giovato; ma, soprattutto a livello di ragazzi e adolescenti e non solo, ha favorito anche un apprezzamento della norma e un senso





Washington: «Vogliamo ricalibrare i rapporti con Riad»

Khashoggi: rapporto Usa accusa il principe ereditario saudita

WASHINGTON, 27. «L'amministrazione Biden non vuole una rottura con l'Arabia Saudita ma vuole ricalibrare i rapporti con Riad». È quanto ha dichiarato oggi il segretario di Stato americano, Antony Blinken, a poche ore dalla pubblicazione del rapporto dell'intelligence Usa sull'assassinio del giornalista saudita Jamal Khashoggi nel 2018. Secondo il rapporto, il principe ereditario Salman «approvò un'operazione a Istanbul per catturare o uccidere il giornalista».

L'amministrazione Biden ha deciso di declassificare il documento per fare chiarezza su quanto accaduto. «Abbiamo detto chiaramente che questa amministrazione non metterà nulla sotto il tappeto e che il presidente Biden seguirà la legge» sottolinea un dirigente della Casa Bianca, spiegando che la diffusione del rapporto è «in onore di Jamal Khashoggi e contro questo orribile crimine, affinché cose del genere non si ripetano».

Il rapporto dell'intelligence Usa, come detto, denuncia la

responsabilità diretta del principe ereditario saudita nell'uccisione del giornalista, nonché «il coinvolgimento di un consigliere chiave e di membri della sua scorta nell'operazione». Il Tesoro Usa si appresta a varare sanzioni al generale saudita Ahmed al-Asiri, ex vice responsabile dei servizi di intelligence di Riad, e alla Saudi Rapid Intervention Force. Nessuna sanzione, invece, per Mohammed bin Salman.

Da parte sua, Riad ha respinto le conclusioni del rapporto. «Il governo del regno dell'Arabia Saudita rifiuta completamente la valutazione negativa, falsa e inaccettabile contenuta nel rapporto relativo alla leadership del regno, e osserva che il rapporto conteneva informazioni e conclusioni inesatte» si legge in una nota ufficiale.

Khashoggi, secondo quanto emerso dalle indagini, venne ammazzato e smembrato da una squadra di agenti sauditi nel consolato saudita a Istanbul, dove era andato a ritirare un documento per il suo imminente matrimonio con la fidanzata che lo attendeva all'esterno.

Secondo l'Onu va fatto di più per garantire gli obiettivi di Parigi Sul clima l'impegno globale non è ancora sufficiente

NEW YORK, 27. I Paesi del mondo non fanno abbastanza per combattere il riscaldamento globale. Negli ultimi tempi hanno aumentato gli sforzi, ma questi non bastano ancora per raggiungere gli obiettivi fondamentali dell'accordo di Parigi sul clima. E la pandemia di covid-19, che sta assorbendo risorse gigantesche, non aiuta certo a migliorare la situazione. Queste le conclusioni dell'ultimo rapporto dell'Unfccc (l'agenzia dell'Onu per la lotta alla crisi climatica) diffuso ieri e che già molti definiscono «sconfortante».

Settantacinque Paesi, quelli che producono il 30 per cento dei gas serra, hanno preso impegni per una serie di riduzioni che entro il 2030 porteranno a un taglio complessivo delle emissioni di appena l'1%, rispetto ai valori del 2010. Tuttavia, secondo il centro studi dell'Onu sul cli-

ma, l'Ipcc, per raggiungere l'obiettivo ottimale dell'accordo di Parigi (mantenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi dai livelli pre-industriali), entro il 2030 bisognerebbe tagliare le emissioni globali del 45% rispetto al 2010.

Il rapporto dell'Unfccc è ancora parziale: riguarda solo 75 dei 196 Paesi che hanno firmato l'accordo di Parigi. Mancano i due più grandi produttori di emissioni, Stati Uniti e Cina, che non hanno ancora comunicato all'agenzia i loro impegni aggiornati rispetto a quelli presi a Parigi nel 2015. Ma anche se lo studio riguarda solo il 30% delle emissioni globali, il quadro è davvero negativo. Se quasi un terzo dei produttori mondiali di gas serra ha in programma di tagliare le emissioni di appena l'1% in dieci anni (quando invece bisognerebbe dimezzarle), i target

dell'accordo di Parigi diventano pura illusione. Fra i 75 Paesi presi in considerazione nella ricerca dell'Unfccc ci sono Giappone, Brasile e Australia: grandi produttori di gas serra, con programmi di riduzione decisamente modesti rispetto all'accordo di Parigi.

Che cosa ci aspetta? Quali conclusioni bisogna trarre? «Questo rapporto mostra che l'attuale impegno dei Paesi è ben lontano dal metterci sulla strada per arrivare agli obiettivi dell'accordo di Parigi» ha detto Patricia Espinosa, segretario esecutivo dell'Unfccc. Occorre fare di più e farlo subito. «Mentre riconosciamo la svolta recente verso una più forte azione climatica nel mondo, le decisioni per accelerare ed ampliare ovunque l'azione devono essere prese ora». Espinosa ha chiarito che il rapporto è «uno scatto, non un panorama completo» sugli Ndc (Nationally Determined Contributions). Un margine di miglioramento c'è, anche se la pandemia di covid-19 pone «sfide impegnative» per molte nazioni nel completamento dei loro impegni sul clima.

Per Tasneem Essop, direttore esecutivo del Climate Action Network (gruppo di organizzazioni ambientaliste non governative), «il rapporto mostra con freddi numeri come i governi stiano fallendo nel fermare la crisi climatica». Jennifer Morgan di Greenpeace International commenta che «i Paesi devono lavorare insieme per anteporre la tutela delle persone e del pianeta agli interessi dell'industria fossile». Per Manuel Pulgar-Vidal del Wwf International «è ingiustificabile che i Paesi più ricchi al mondo, i quali rappresentano il 75% delle emissioni globali, non abbiano fatto la loro parte».



DAL MONDO

Iraq: tre manifestanti uccisi in scontri con la polizia

Tre manifestanti sono stati uccisi ieri, in Iraq, durante scontri con le forze di sicurezza a Nassiriya, nel sud del Paese, secondo quanto riferito da fonti mediche del posto. Salgono così a 5 i manifestanti uccisi nelle manifestazioni svoltesi questa settimana in diverse città. I manifestanti protestano contro le autorità locali a causa delle misure di contenimento legate a una seconda ondata di epidemia di covid-19.

Usa: nuovi raid in Siria ma solo se necessari per la sicurezza

Il recente raid aereo ordinato dal presidente Joe Biden in Siria «era necessario per ridurre la minaccia di ulteriori attacchi contro gli Usa ed è un messaggio che il presidente agirà per proteggere gli americani»: queste le parole usate ieri dalla portavoce della Casa Bianca, Jen Psaki, nel corso di un incontro con i giornalisti. Intanto, Iran e Siria hanno duramente condannato il raid che rischia di «intensificare i conflitti militari nella regione» si legge in una nota di Teheran.

Myanmar: agenti aprono il fuoco contro i dimostranti anti-golpe

La polizia ha aperto il fuoco oggi contro i manifestanti che si sono riuniti in diverse zone di Yangon, la città più grande del Myanmar, per protestare contro il golpe che ha riportato al potere i militari. Lo hanno riferito testimoni oculari sui social media, precisando che sono stati eseguiti diversi arresti. Anche in altre città del Paese le forze di sicurezza sono intervenute per disperdere le proteste, usando gas lacrimogeni e pallottole di gomma. Secondo i media, a Yangon gli agenti hanno interrotto due sit-in di manifestanti che andavano avanti da 48 ore e hanno anche preso di mira alcuni giornalisti sul posto.

Appello dell'Unhcr per garantire un corridoio umanitario ai civili

Yemen: sessanta morti a Marib

SANA'A, 27. Non si ferma la violenza nello Yemen. Oltre 60 combattenti sono rimasti uccisi oggi in scontri nella provincia settentrionale di Marib, nella giornata più sanguinosa a partire dalla ripresa dei combattimenti in questa regione all'inizio di febbraio. Lo rendono note fonti governative, secondo le quali sono morti 27 membri delle forze del governo yemenita vicino all'Arabia Saudita, e 34 ribelli huthi. Da alcune settimane gli huthi, che controllano la capitale Sana'a, hanno lanciato una vasta offensiva per conquistare la provincia di Marib, base del governo riconosciuto dall'Onu.

L'Unhcr (l'agenzia Onu per i Rifugiati) ha lanciato ieri un appello affinché sia garantito un corridoio sicuro per i civili in fuga in seguito all'intensificarsi

degli scontri in corso nella regione di Marib. Le parti in conflitto - ricorda l'agenzia Onu - devono fare tutto il possibile per assicurare protezione alla popolazione intrappolata e alleviarne l'impatto sui civili.

«L'assenza di sicurezza ostacola sempre più la distribuzione di aiuti destinati ai civili a Marib, con conseguenze disastrose tra le persone più vulnerabili», avverte l'Unhcr. Gli scontri più recenti, esplosi a pochi chilometri dalla città di Marib, hanno costretto numerose famiglie a fuggire verso le aree urbane. Come ricordano anche i media locali, i campi di sfollati interni sono già sovraffollati e i piani di risposta umanitaria sono messi a dura prova. Oltre 800.000 yemeniti in fuga hanno trovato rifugio in quest'area del Paese. La maggior parte

dei profughi ha trovato riparo nella regione fin dallo scoppio del conflitto nel 2015. «È necessario che alle agenzie umanitarie sia garantito accesso incondizionato alle aree colpite cosicché possano prestare assistenza salvavita agli sfollati e ad altre famiglie presenti a Marib e in altre aree in cui si rilevano condizioni disperate» si legge in una nota dell'agenzia Onu.

In vista della conferenza di donatori per lo Yemen che si terrà il primo marzo, l'agenzia avverte che il crescente numero di yemeniti in fuga si trova ora esposto ad una grave insicurezza alimentare. Su quattro milioni di sfollati interni, per quasi 2.6 il rischio di essere ridotti alla fame è imminente. La maggior parte ha trovato riparo in zone del Paese colpite da carestia e carenza di cibo.

L'allarme dell'Onu per gli sfollati interni e i profughi del Paese africano

Servono aiuti per 1,5 milioni di persone in fuga dal Centrafrica

BANGUI, 27. Occorrono 164 milioni di dollari per assicurare assistenza salvavita e protezione a quasi 1,5 milioni di cittadini della Repubblica Centrafricana in fuga, tra cui 210.000 fuggiti dalle nuove violenze correlate alle elezioni presidenziali di dicembre 2020. È l'appello lanciato ieri dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) per poter garantire protezione e assistenza mirate a beneficio dei centrafricani in fuga e delle comunità che li accolgono e assicurare supporto a governi e partner. Se i fondi non saranno messi a disposizione in tempi rapidi, l'Agenzia si vedrà costretta a ridurre o sospendere l'erogazione di aiuti vitali, malgrado le crescenti necessità.

L'esodo in corso, alimentato da violenze di cui non si intravede la fine, ha costretto alla fuga quasi un terzo dei 4,7 milioni di abitanti del Paese. Dallo scoppio della nuova crisi, appunto dal dicembre scorso, circa 100.000 persone sono sfollate all'interno del Paese, mentre 111.000 sono state accolte dai vicini Camerun, Ciad, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica del Congo. Ogni giorno si registrano rifugiati che varcano i confini; molti di loro denunciano di aver subito violenze gravi violazioni dei diritti umani. Malgrado le limitate risorse a disposizione, l'Agenzia Onu ha intensificato le attività di monitoraggio ai con-

fini al fine di individuare e rispondere attivamente alle più pressanti esigenze di protezione dei centrafricani in fuga.

Dei 164 milioni di dollari richiesti dall'Unhcr oltre 35 servirebbero per far fronte alle continue esigenze di protezione, aiutando l'Agenzia a sostenere i bambini e le famiglie più vulnerabili, prevenire e rispon-

dere alla violenza di genere, e per le attività di monitoraggio, registrazione e documentazione; circa 28 milioni, poi andrebbero a sostegno delle attività legate a salute, nutrizione, approvvigionamento idrico e servizi igienico-sanitari necessarie per prevenire la diffusione di malattie. Tali esigenze sono aggravate dall'incombente mi-

naccia rappresentata dalla pandemia di covid-19; altri 13,7 verrebbero utilizzati per fornire alloggi e aiuti essenziali alle persone costrette a fuggire che vivono in condizioni disperate nella Repubblica Centrafricana e nei Paesi limitrofi, e che attualmente fanno affidamento sulla generosità delle comunità di accoglienza.



Rifugiati provenienti dalla Repubblica Centrafricana a Yakoma, nel nord della Repubblica Democratica del Congo (Unhcr/Hélène Caux)

DAL MONDO

America Latina: iniziativa per l'inclusione digitale delle donne

Le ministre di diversi paesi latinoamericani e le autorità delle organizzazioni internazionali hanno deciso di promuovere un'alleanza per l'inclusione digitale delle donne nella regione con l'obiettivo di ridurre il divario di genere nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Questa è una delle principali conclusioni della 60ª riunione del Consiglio di amministrazione della Conferenza regionale sulle donne in America Latina e Caraibi, organizzata dalla Commissione economica Onu della regione (Cepal) in coordinamento con l'Ente delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere e l'empowerment femminile (UN Women).

Usa: la Camera approva un piano di aiuti per 1.900 miliardi di dollari

La Camera degli Stati Uniti ha approvato un pacchetto di aiuti per 1.900 miliardi di dollari messo a punto dall'amministrazione del presidente Biden per contrastare la pandemia e la conseguente crisi economica. Il provvedimento, approvato con 219 voti favorevoli e 212 contrari passa ora al Senato.

Haiti: almeno venticinque vittime in una evasione di massa

Più di 400 prigionieri sono ricercati dalla polizia di Haiti, in seguito alla loro evasione, avvenuta giovedì, dalla prigione di Croix-des-Bouquets, situata alla periferia nord est di Port-au-Prince. Nella fuga e nelle operazioni di ricerca degli evasi sono rimaste uccise almeno 25 persone tra cui anche l'ispettore Paul Hector Joseph che era responsabile dell'Istituto di pena. Tra i fuggitivi uccisi anche il noto boss haitiano Arnel Joseph.

Nigeria: liberate le 42 persone rapite a metà febbraio

ABUJA, 27. Le 42 persone, tra cui 27 bambini, rapite dieci giorni fa nel College of Sciences di Kagara, nel nord-ovest della Nigeria, sono state rilasciate oggi, un giorno dopo il terribile rapimento di massa delle 317 studentesse in una scuola a Jangebe, nello Stato di Zamfara. Lo ha annunciato su twitter Abubakar Sani Bello, governatore dello stato nigeriano del Niger. A metà febbraio, uomini armati avevano attaccato la scuola secondaria a Kagara, uccidendo uno studente e portando via con sé 27 alunni, 3 insegnanti e 12 membri del personale dell'Istituto.

Intanto il grido unanime della comunità internazionale si è levato ieri per la liberazione delle oltre 300 studentesse rapite nella mattinata. Il segretario generale dell'Onu António Guterres ha

condannato l'accaduto «con la massima fermezza possibile», chiedendo il rilascio immediato e incondizionato delle giovani nigeriane. «Siamo arrabbiati e rattristati per l'ennesimo attacco brutale contro gli studenti in Nigeria», ha dichiarato Peter Hawkins, rappresentante Unicef nel Paese, aggiungendo che «i genitori non dovrebbero preoccuparsi della sicurezza dei loro figli quando li mandano a scuola». Anche l'Ue, tramite l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, ha spiegato come il recente aumento dei rapimenti di massa nella Nigeria nordoccidentale e centrale provochi paura e danneggi i più vulnerabili tra la popolazione, i bambini e le donne, invocando il rilascio immediato e incondizionato di tutti gli ostaggi.



Il College of Sciences di Kagara, luogo del rapimento (Epa)

Prima transizione democratica fra due presidenti

Svolta cruciale in Niger

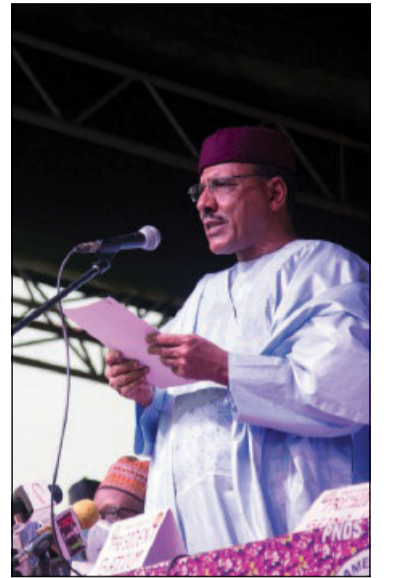
di GIOVANNI BENEDETTI

Il secondo turno delle elezioni presidenziali in Niger, svoltesi lo scorso 21 febbraio, ha visto prevalere l'ex ministro degli Interni Mohamed Bazoum sullo sfidante Mahamane Ousmane con il 55,75% dei consensi. Il conteggio, terminato due giorni dopo la votazione, ha confermato le proiezioni che davano per favorito Bazoum, il candidato del Partito nigerino per la democrazia e il socialismo (Pnds) del presidente uscente Mahamadou Issoufou. I risultati sono attualmente in attesa dell'approvazione da parte della Corte costituzionale nigerina. La peculiarità di queste votazioni è però da ricercare nel particolare contesto in cui si sono svolte.

L'insediamento di Bazoum rappresenterebbe la prima transizione democratica fra due presidenti eletti nella storia del Niger. In seguito alla sua indipendenza dalla Francia nel 1960, il Paese africano è stato infatti teatro di ben quattro colpi di stato. Lo stesso Ousmane è stato eletto presidente nel 1993 per essere poi rovesciato tre anni dopo. Da allora, il politico si è candidato cinque volte alla presidenza, ma senza mai essere rieletto.

Per questo motivo, lo svolgimento delle elezioni è stato seguito con trepidazione tanto in Niger quanto nei Paesi limitrofi. Le autorità nazionali hanno infatti deciso di schierare migliaia di soldati in tutto il Paese allo scopo di evitare disordini, mentre la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) ha inviato una missione di 500 osservatori per monitorare le votazioni. Non sono mancate tensioni in questo periodo: la Commissione elettorale indipendente del Niger (Ceni) ha infatti denunciato la circolazione di schede elettorali contraffatte nelle settimane precedenti il ballottaggio, mentre Ousmane ha duramente criticato i risultati dell'ultima votazione, scatenando accese proteste da parte dei suoi sostenitori. Si sono verificati anche due incidenti particolarmente gravi: sette membri del Ceni sono rimasti uccisi lo scorso 21 febbraio quando il veicolo sul quale viaggiavano è finito su una mina nella regione occidentale di Tillabéri, mentre un altro è rimasto vittima di un'esplosione durante lo spoglio del giorno seguente nella città di Diffa. In entrambi i casi non è ancora stato identificato un responsabile.

La presidenza di Bazoum si preannuncia inoltre densa di sfide a causa dei numerosi problemi che



Mohamed Bazoum, vincitore delle elezioni in Niger (Reuters)

da anni affliggono il Paese africano: la precedente amministrazione è stata oggetto di forti critiche e di ripetute accuse di corruzione e comportamenti antidemocratici. Ma la problematica maggiore del Niger al momento è senza dubbio quella legata alla sicurezza. Negli ultimi anni sono infatti aumentate considerevolmente le attività di Boko Haram e degli altri gruppi armati jihadisti nell'area, contestualmente alle violenze che affliggono l'intera area del Sahel. La regione di Tillabéri risulta essere l'area maggiormente colpita da questa crisi: a causa della sua posizione confinante con Mali e Burkina Faso, essa è infatti diventata negli anni un luogo di transito per le milizie affiliate ad Al Qaeda e al sedicente stato islamico (Is). Nel 2017 il governo ha decretato lo stato d'emergenza in tutta l'area, e da allora più di 90.000 persone sono state costrette a lasciare le loro case a causa dei gruppi armati. Il periodo delle elezioni è inoltre coinciso con un aumento delle aggressioni di queste milizie: contemporaneamente al primo turno delle votazioni si sono infatti verificati due attacchi simultanei da parte di formazioni jihadiste non identificate nei villaggi di Tchombangou e Zaroumdareye, che hanno causato in totale 105 vittime.

Questi violenti episodi aggravano ulteriormente la situazione di un Paese estremamente svantaggiato. Il Niger risulta infatti l'ultimo Paese al mondo nell'Indice di sviluppo umano (Isu) 2020 delle Nazioni Unite, basato sull'aspettativa di vita media, il tasso d'istruzione e il Prodotto nazionale lordo (Pnl) pro capite di ogni Stato. Esso presenta anche il tasso di natalità più alto al mondo, come testimoniato dal fatto che solo 7,5 milioni di persone su una popolazione totale di 23 abbiano l'età necessaria per votare. Questi problemi risultano essere particolarmente accentuati nelle aree rurali del Paese, che ne costituiscono la maggior parte e ospitano circa l'80% della popolazione nigerina.



«Quel che ci è dato» di Marilynne Robinson

Un inno all'imprevedibilità

di MARCO TESTI

Un assalto al determinismo meccanicistico, un inno alla imprevedibilità della vita: questa potrebbe essere la sintesi di *Quel che ci è dato* (Roma, minimum fax, 2021, 355 pagine, 18 euro) della scrittrice statunitense Marilynne Robinson. Diciassette riflessioni – introdotte da una bella e suggestiva copertina di Patrizio Marini – su parole del tempo, non solo quello nostro, con Teolo-

che dei titoli, vengono sempre discusse dall'autrice con chi è chiamato a trasporre nelle altre lingue, in questo caso Eva Kampmann, le sue parole.

La centralità del dono è infatti uno dei poli cui ruota intorno il senso di questo lavoro. La ricchezza del non prevedibile, del sogno e della capacità di rinunciare alla vendetta, o alle cose, di amare oltre l'istinto stesso di sopravvivenza è segno per Robinson di qualcosa che non è razionalizzabile a suon di neuroni e molecole. Talmente vero che anche nelle teorie delle dinamiche di gruppo si osserva come il risultato della compresenza di un dato numero di persone non è mai uguale alla sua somma matematica: il gruppo non è un'arida cifra numerica, ma una interazione che fa sviluppare sempre nuove imprevedibili dinamiche. Il determinismo

non darà mai il senso, scrive Robinson, dei sentimenti che nascono non solo nell'amore, ma di fronte ad un'alba, a un tramonto, ad un semplice albero, un po' come aveva compreso il non credente Pascoli nel rimpianto del fanciullo perduto nel divenire "saggi" ma infelici e aridi uomini.

E qui l'autrice affronta un altro mito rovesciato dall'uomo raffinato e supercritico, quello della perdita di sacralità delle feste religiose, in primis il Natale, che molti sdegnano per il suo consumismo e abitudinarietà. Bene, risponde la scrittrice, rimbocchiamoci le maniche e ricominciamo a dargli un senso noi: un dono fatto con il cuore soprattutto a qualcuno che non se lo aspetta o è in difficoltà è il recupero del senso di quella festa. Siamo noi a decidere di riportarla alla sua originale funzione di memoria nel tempo umano e con umane azioni. Sembra un passo indietro secondo il costume della classe dei colti tristemente spocchiosi che vorrebbero contagiare di quella tristezza anche gli altri, ma Robinson sa bene che cultura non è questo. È anzi un ritorno alla purezza origi-

naria, ai semplici e ai poveri in spirito che hanno molto da insegnarci. Una cultura esibita e fine a se stessa è un segno di una volontà di futile – e tragico – innalzamento, esattamente il contrario, scrive nelle pagine finali, della scelta di farsi uomo di un Dio. Se avesse scelto il trono di Persia, non avrebbe condiviso nulla: facendosi uomo dei dolori ha dato un senso ai poveri, ai malati, agli oppressi, ai condannati senza ragione e rivelato il divino che si cela in loro, non nei potenti. Un po' come Ruth, una delle due sorelle di *Le cure domestiche*, che sceglie spontaneamente di condividere la misera vita di una zia vagabonda che si è presa cura di loro dopo il suicidio della madre. Ed anche come accadde in quella florida Assisi dell'età dei comuni, quando il figlio del ricco Pietro di Bernardone scelse gli stracci, i campi, il vagabondaggio. Immagine di Dio nella libertà dalla noia dell'esser sazi e pasciuti e di rispettare le usanze della gente per bene, dal festino amicale di quel tempo alla televisione serializzata e agognata come fine dell'umana giornata di oggi.

Robinson individua l'eccezionalità di Gesù proprio nella sua vita condivisa con i poveri e poi con i predicatori di strada e infine con i profeti braccati dal potere, alla luce soprattutto di Calvino, ma anche di quanti si sono posti il problema della li-

Forte è la sua consapevolezza che la cultura è un ritorno ai semplici e ai poveri di spirito che hanno molto da insegnarci

bertà vera, quella di affidarsi alla bontà divina senza troppe paure. La compagnia di Pico della Mirandola, di Locke, di William James, di Shakespeare e di Marlowe non deve imbarazzare, in questo contesto, proprio perché hanno indagato il mistero dell'essere creature in un «tempio», secondo Baudelaire, «in cui pilastri vivi emettono confuse parole».

I Frati Minori a Benevento

Il miracolo delle rane

di FELICE ACCROCCA

Tra il 1636 e il 1748 – vale a dire dalla pubblicazione della *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum Metropolitanae Ecclesiae Beneventana* di Mario della Vipera alla redazione, da parte di un anonimo compilatore, della *Platea de beni, rendite e ragioni del venerabile convento di S. Francesco di Benevento* – venne progressivamente enucleandosi e quindi arricchendosi di nuovi particolari (a mo' di palla di neve, che più rotola più s'ingrossa) la notizia della presenza di san Francesco a Benevento, al tempo dell'arcivescovo Ruggero Sanseverino (1179-1221): nell'occasione, in base a quanto riferisce Mario della Vipera, il Santo avrebbe ottenuto da Dio che arrivasse della pioggia abbondante a porre fine a una lunga siccità. Dal proprio canto, l'anonimo compilatore della *Platea de' beni* riporta l'ulteriore notizia di un «miracolo delle rane»: a suo dire, infatti, mentre san Francesco «fuori la Porta, detta di Calore, al Popolo predicava, e

sicuro: un lascito testamentario attesta infatti che il 4 agosto 1266 l'arciprete Giovanni «lega due coscine di frumento alle *sorores* minori e altrettante ai frati del *locus* di S. Francesco». È questo il *terminus ante quem* della fondazione: a quella data il *locus* beneventano era già una realtà. È possibile individuare anche il *terminus post quem*, delimitando in tal modo una forbice entro la quale collocare tale fondazione? Lepore ne adombrò una: ritenne infatti che, «seguendo un'ipotesi secondaria di Sbaraglia, si potrebbe forse pensare agli inizi della seconda metà del secolo, quando, morto Federico II, il papato recuperò (sia pure per breve tempo) la perdita giurisdizione temporale su Benevento».

Anche se l'ipotesi non può far leva su nessuna base documentaria, mi trovo d'accordo con lui. È infatti associato che Innocenzo IV si servì dei Frati Minori per minare l'autorità dell'imperatore nell'Italia del sud. La testimonianza del cronista francescano Salimbene *de Adam* è su questo punto fin troppo eloquente per poterla mettere in dubbio. Ed è lo stesso cronista a testimoniare il coraggio mostrato da frate Simone da Montesarchio (*de Montesarculo*), il quale, inviato in Puglia dal Papa per favorire il distacco di quella regione e della Sicilia da Federico II – compito che, al dire di Salimbene, frate Simone svolse con un certo successo –, catturato dall'imperatore dovette affrontare «diciotto martiri», tutti sostenuti con grande pazienza (la sua morte è databile intorno al 1248). Nulla di più naturale, perciò, che il papato favorisse lo stanziamento in città di alleati sicuri, quali erano, per l'appunto, i Frati Minori.

Sempre Carmelo Lepore ha lasciato emergere anche le «prime e puntuali testimonianze sul monastero extramurale delle clarisse, che certamente agli albori del XIV

San Francesco non mise mai piede nella città ma i suoi frati vi si stabilirono successivamente anche sulla spinta di Innocenzo IV che voleva alleati sicuri

con doppia meraviglia quei piccoli animali, quasi avessero senso, usciti dall'acqua si prostrono, come per sentire le parole del Santo».

Che molte energie siano state impiegate fino a tempi non troppo lontani per dare una qualche base a questi fatti, che in realtà non sussistono, è dimostrazione di come non sempre l'erudizione impieghi al meglio le proprie potenzialità. Nessuna delle fonti antiche accenna infatti alla presenza di san Francesco a Benevento. Aggiungo, inoltre, che – anche senza tener conto che già la notizia del pellegrinaggio del Santo al Gargano, che per alcuni (il De Lucia, il Martini o, più di recente, Gennaro Bove) avrebbe fornito l'occasione, durante il viaggio di ritorno, per la sosta beneventana, è notizia molto tarda, dal momento che si rinvia per la prima volta solo alla fine del Trecento, nel *De conformitate vitae b. Francisci ad vitam Domini Jesu* di Bartolomeo da Pisa – il miracolo delle rane è chiaramente esemplato sulla ben nota predica di sant'Antonio ai pesci, episodio taciuto dalle più antiche agiografie antoniane e riportato per la prima volta intorno al 1300 nella *Legenda Rigaldina*; ripreso quindi negli *Actus beati Francisci* (1327-1337), sarà poi volgarizzato dai *Fioretti* che gli daranno grande notorietà.

Un simile episodio consentiva in realtà agli agiografi di creare un parallelismo con l'ancor più nota predica di san Francesco agli uccelli; in tal modo Antonio finiva infatti per conformarsi al suo fondatore, diventando *alter Franciscus*. Questo miracolo delle rane si rivela tuttavia interessante quale testimonianza del culto antoniano, che nel corso dei secoli – e ben sappiamo quanto forte sia, ancor oggi, il culto tributato a sant'Antonio nel Sannio e nell'Irpinia! – ha finito per mettere in ombra quello tributato allo stesso Fondatore: invertendosi le carte, qui è infatti Francesco che si è trovato a diventare *quasi alter Antonius*.

E allora, se Francesco non mise mai piede a Benevento e nulla ha che fare con la fondazione del *locus* beneventano di S. Francesco, quando giunsero i suoi frati a insediarsi nella città? La documentazione rintracciata da Carmelo Lepore, che studiò con perizia e acume la storia della presenza francescana a Benevento, gli consentì di estrarne un dato



La navata della chiesa nel convento di San Francesco a Benevento

secolo erano già stanziate in S. Lorenzo». Pure in questo caso la data del 4 agosto 1266 costituisce il *terminus ante quem*, in quanto anch'esse sono menzionate nel lascito testamentario dell'arciprete Giovanni; tuttavia, il loro arrivo in città si potrebbe – a giudizio dello studioso – «verosimilmente connettere con l'opera di ricostruzione e restaurazione della vita cittadina avviata nel 1252 da Papa Innocenzo IV», per quanto – a mio avviso – non in stretta concomitanza con l'insediamento dei frati Minori. È logico infatti supporre che la presenza dei frati in città costituisse la premessa per lo stabilirsi delle stesse monache e certo mi pare arduo pensare che ciò sia potuto avvenire prima della morte di Chiara (11 agosto 1253) e quasi certamente anche prima della sua canonizzazione (1255, a mio avviso il 15 agosto). Certo è che d'allora il francescanesimo ha messo saldamente piede in città, scrivendovi una pagina importante e immettendovi fermento evangelico fino al presente. Il futuro è nelle mani di Dio, ma certo è che il carisma dei figli di Francesco d'Assisi, nelle sue varie declinazioni, ha ancora tanto da dire alla società, a quella beneventana in particolare modo.

La morte del paroliere Luigi Albertelli

Un bel fiume di parole

di IGOR TRABONI

Quante volte quel cognome "Albertelli" lo abbiamo sentito ripetere dai presentatori di Sanremo, introducendo una canzone ma senza farci caso più di tanto, anche quando le abbiamo trovate stupende e ancora oggi, a distanza di decenni, le cantiamo. Ma dietro quelle parole c'era proprio lui, Albertelli Luigi, piemontese di Tortona, scomparso pochi giorni fa a 86 anni e ancora al la-

anzi il cognome "Albertelli", resta indissolubilmente legato alle parole di una musica leggera che ancora andava a 45 giri, a hit che magari oggi fanno un po' sorridere, ma che hanno segnato quella storia italiana, non solo delle canzoni, che qualcuno prima o poi dovrebbe scrivere, con annessi e connessi.

Compresi quelli del duo Wess - Dori Ghezzi, lei una bellissima fanciulla bionda, lui un timido ragazzo di colore, che Luigi Albertelli impose a metà degli anni Settanta con quel duetto di una litigata tra innamorati che poi si ritrovano perché sono una sola cosa, anzi *Un corpo e un'anima*: «E non ci lasceremo mai / abbiamo troppe cose insieme / se ci arrabbiamo poi / ci ritroviamo poi / un corpo e un'anima / Le stesse cose che vuoi tu / le voglio io e questo è amore / anche stasera no i / noi siamo più che mai / un corpo e un'anima».

Oggi spesso le parole, poche e confuse, vengono date a cantanti di una sola stagione, mentre Albertelli riuscì nell'impresa di curarle addosso ad uno sconosciuto

Ha elargito come doni le parole a tantissimi cantanti dai Dick Dick a Mia Martini nonché a colonne sonore rimaste per sempre incise nel nostro immaginario collettivo

voro, tra fiumi di parole da dare ai cantanti di mezzo mondo.

Da *Zingara* di Bobby Solo - Iva Zanicchi a *Io mi fermo qui* dei Dick fino a *La notte dei pensieri* di Michele Zarrillo, passando per le 30 canzoni di Mia Martini (fu quello il periodo più intenso e di



successo per la cantante) e quella *Ricominciamo* che Adriano Pappalardo urlò come una richiesta d'amore, disperato ma non senza speranza.

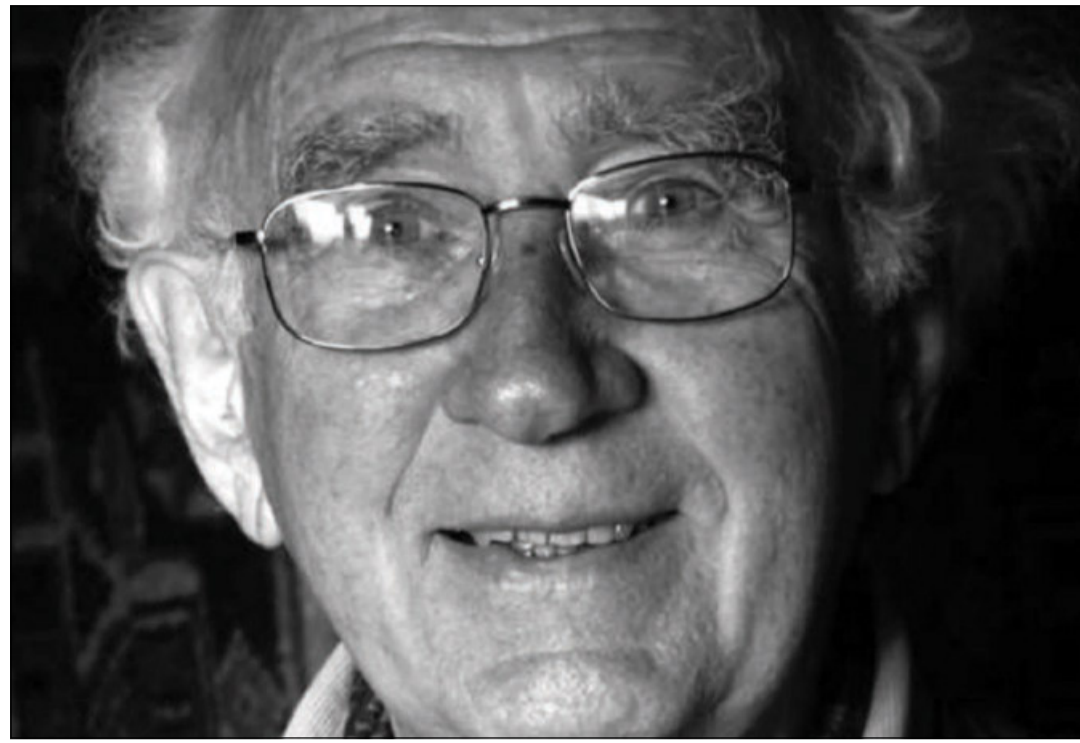
Così in effetti erano un po' tutti gli amori che Albertelli scriveva e che altri (Enrico Riccardi soprattutto, ma anche dei giovani Umberto Tozzi e Franco Califano) mettevano poi in musica, passaggio oltremodo facile quando dovevi basarti su parole che sembravano uscite dallo scrigno dei desideri.

Poi c'è stato anche un altro periodo di Luigi Albertelli paroliere, legato a sigle tv per bambini che però hanno imparato e ancora oggi canticchiano soprattutto i grandi. *Ufo robot* e *Furia* restano inarrivabili nella spensieratezza delle gite fuori porta con i bambini dietro, tra le insalate di matematica e il cavallo del west che beve solo caffè, così come la dolcezza dell'*Ape Maia* o di *Anna dai capelli rossi*, con la sintonia anche in questo caso trovata con musicisti del calibro di Vince Tempera e Augusto Martelli. Ma il nome,

giovane idraulico dell'Oltrepò pavese che aveva preso il nome di un folletto dei cartoni animati, Drupi, ma che poi diventava un gigante quando, facendoti pensa-

Il suo nome resta indissolubilmente legato alla musica leggera che ancora andava a 45 giri agli hit che magari oggi fanno un po' sorridere ma che hanno segnato la storia italiana

re alla dolcezza di un amore ma anche al desiderio di Infinito, cantava così: «Serenò è/scivolare dentro il mare e poi/senza il peso dei pensieri miei/Giù nel buio la conferma che/lassù in alto sempre tu ci sei/che alla luce aspetti me».



Il domenicano Jean Pierre Jossua a un mese dalla scomparsa

Illuminato paladino della teologia letteraria

di DOMENICO CAMBARERI

Il virus che da mesi ci prostra e addolora lo scorso primo febbraio priva la Chiesa, e l'umanità, della bella persona che fu il padre domenicano Jean Pierre Jossua. Nato a Parigi il 24 settembre 1930, tanti poterono apprezzare i frutti della sua intelligenza, della sua innata gentilezza durante la lunga vita trascorsa sino alla fine in una ammirabile lucidità fisica e spirituale. La cultura fu l'ambito in cui lavorò instancabilmente per servire il Vangelo, quella cultura di cui non si stancò mai di lamentarne lo iato rispetto alla Chiesa; eppure non lesinò il suo vigore intellettuale perché queste distanze (apertesi secondo il domenicano a partire dal Rinascimento) potessero ridursi. Nonostante tutto l'Europa ha ancora bisogno della buona notizia. Ma non si pensi a nessuna "nuova evangelizzazione", ingenua o rancorosa che sia; Jossua meditava un altro tipo di servizio della fede alla cultura. Proprio in questo ambito di lavoro si concentrano gli innumerevoli meriti per cui ne piangiamo la dipartita; rimpiangiamo i giorni del suo crescere alla esigente scuola del padre Yves Congar; quelli del testimone del concilio ma soprattutto dell'altrettanto esaltante periodo del post-concilio; quelli che videro la nascita della teologia letteraria e del suo diffondersi per l'Europa, ospite apprezzato di innumerevoli estimatori; quelli che ospitarono una delle voci cristiane più stimate (perché sapide di contenuti) dal non certo accondiscendente *milieu* culturale francese. Si è voluto sinteticamente dare al nostro lettore la sensazione della eccezionalità della vita di Jean Pierre Jossua, tuttavia vorremmo con fermezza affermare che queste importanti esperienze sono state rese possibili perché originate dalla umanità libera che nessuno che non sia in mala fede potrebbe non riconoscere al teologo domenicano.

Jean Pierre Jossua fu un

uomo libero. Alcuni hanno sbrigativamente voluto vedere in lui il perpetuarsi di un certo ideale illuministico-liberale della libertà travestita da individualismo (critica che dovette subire automaticamente perché francese); l'esistenza di Jossua - e lo studio degli scritti - smentiscono questa lettura. La libertà di questo uomo - e credente - fu tale perché ancorata ad una evangelica accoglienza della fraternità; Jossua fu uomo libero perché prima di tutto fu uomo fraterno che accolse persone che non si era scelto. La fede in Gesù di Nazareth, sempre approfondita nel duro esercizio della ragione, lo resero uomo capace di rapporti fraterni che spesso furono al-

saggi del suo *journal* di carattere autobiografico *Une vie* (2001). A trentasette anni, il già affermato teologo si concede alla gioia di essere libero. Libero da cosa? «Dalla paura dei miei superiori», dal bisogno di «rendermeli favorevoli». Impressiona la libertà con cui a settant'anni lo stimatissimo teologo, anni prima delle denunce di Papa Francesco, ammettesse pubblicamente che l'origine della sua libertà nella Chiesa - e nel mondo - proveniva dalla rinuncia a ogni forma di clericalismo che nella brama di carriera ha il suo esito più deteriore. Sono gli eventi interiori di quella primavera a Strasburgo le remote cause di quella "teologia letteraria" che è l'eredità culturale maggiore che Jean Pierre Jossua lascia agli studiosi cattolici e non.

Il frate e teologo fu un uomo libero perché prima di tutto fu un uomo fraterno che accolse persone che non si era scelto

La letteratura ha portata teologica pari - se non superiore - alla teologia di scuola perché, come la Scrittura stessa non svela l'ontologia di Dio ma narra la storia di Dio, essa è capace di dare conto dell'inflessa ricerca che l'uomo fa di un senso che giustifichi la sua esistenza, e questo senso è sostenuto dall'esperienza di Dio. Solo un uomo veramente libero sa che, come Dio, anche la libertà non si può concettualizzare ma vivere, ecco perché sentiva così forte la chiamata alla letteratura: essa può condividere questo essenziale bisogno antropologico, attraverso la narrazione. Nulla della sua ricerca intellettuale fu contaminato dall'albagia dell'uomo di cultura; Jean Pierre Jossua fu uomo di comunione, gli innumerevoli amici sparsi per l'Europa lo possono attestare. Il suo impegno vero e proprio era la diffusione della conoscenza della teologia letteraria, attraverso la scrittura e le conferenze, fu sempre vissuto - e recepito - da lui come un ministero alla fraternità nella ricerca delle motivazioni che rendono

più umani e quindi più discepoli del Cristo. Da quella lontana primavera del '67 non si preoccupò più di piacere (compiacere) agli uomini ma alla sua coscienza; questa fu la sua libertà che fu anche severa capacità di critica soprattutto contro il soffocante clericalismo incontrato e una morale che invece che liberare le persone le atrofizzava nei sensi di colpa. Il servizio all'intelligenza della fede - così intendeva la teologia - non assomigliò mai al «dogmatismo che in pratica nega la complessità e i rischi della ricerca e della scoperta della verità» che rinfacciava a vescovi e teologi. Non avendo carriere da rovinare, nulla aveva da temere. La critica alla Chiesa fu vissuta come irrinunciabile esigenza del suo amore per essa e mai fu tentato dall'abbandono; questo in virtù del fatto che paradossalmente fu proprio la chiesa a donargli i beni maggiori della vita: la fraternità e la libertà. La Chiesa li offre perché dal Signore li ha ricevuti. Per tutto questo il nome di Jean Pierre Jossua è percepito come eco recente del Vangelo; il virus ha vinto il suo corpo ma non il suo spirito perché, come racconta nel già citato *Une vie*, il teologo e scrittore domenicano consente di entrare nel mistero della morte, forte di tutte le occasioni belle ricevute dalla vita e «avendo fiducia nel mio Dio, di cui io credo che ad ogni passo si prenderà cura di me».

«Infine, appunto per proseguire la ricerca di ciò che consideravo essenziale, per me, mi sono rivolto all'ambiente che ritenevo più indicato per un francese d'oggi, quello in cui doveva essersi depositata tutta una sapienza secolare, che mi avrebbe dato modo di approfondire quei problemi, in una parola in cui Dio non avrebbe potuto essere assente: la Chiesa cattolica. L'ho accettata in blocco, con tutto il suo folclore, le sue leggende, le sue ottusità, la sua intolleranza, la testimonianza invadente e abusiva che il suo sistema istituzionale e gerarchico rende a sé stesso, la sua semplicistica concezione della verità (legata a un dogmatismo che in pratica nega la complessità e i rischi della ricerca e della scoperta della verità), il legalismo colpevolizzante e il razionalismo puerile dei suoi moralisti. In seguito non ho mai cessato di rifiutare e denunciare tutto questo; eppure non ho mai avuto la tentazione di abbandonare questa famiglia, di rinnegare ciò che essa mi aveva dato, proprio perché è stato in essa che ho imparato a riconoscere la libertà, quella libertà che rende possibile e perfino necessaria la critica. Anche senza contare la fraternità, ancora più preziosa, e in particolare, per me, quella da cui nasce questo libro».

Il libro di Fulvio De Giorgi sulla scuola italiana di spiritualità

Da Rosmini a Montini

di BRUNO BIGNAMI

C'è libro e libro. C'è il libro che leggi per approfondire un argomento e c'è quello che ti permette di conoscere una biografia, c'è il testo erudito e il romanzo rilassante, il saggio di filosofia e il volume che ti accende la luce della mente. Il libro di Fulvio De Giorgi, *La scuola italiana di spiritualità. Da Rosmini a Montini* (Brescia, Morcelliana, 2020, pagine 736, euro 35), appartiene a quest'ultima categoria. Il testo è una miniera di notizie, ma prima ancora è uno studio approfondito che prende spunto da un'idea centrale: Antonio Rosmini è il cardine della spiritualità del cattolicesimo italiano moderno. La tesi è avvincente: come la storia della spiritualità ha conosciuto una scuola spagnola (Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Ignazio di Loyola...) e una francese (quella oratoriana di Pierre de Bérulle, di Charles de Condren e di Jean-Jacques Olier), anche l'Italia non è da meno. Esiste una scuola italiana di spiritualità che ha il suo capostipite in Rosmini, il maestro letterario in Alessandro Manzoni e la punta di diamante in Giovanni Battista Montini. Il ponderoso volume dimostra la tesi con acribia. L'autore entra nelle ferite sanguinose della Chiesa italiana moderna con la «questione rosminiana» che si è trascinata per decenni (associata alla «questione romana») fino alla beatificazione del roveretano e alla canonizzazione di Paolo VI. Con questi atti ufficiali la Chiesa ha concluso un doloroso cammino di riconoscimento verso una

la carità al centro della vita cristiana, il primato della Parola di Dio, il valore della liturgia, il dialogo critico con la cultura, il rifiuto di ogni concezione totalitaria dello Stato, il nuovo umanesimo, la formazione come istanza pedagogica della persona nella sua interezza, la centralità della coscienza morale.

La proposta rosminiana non nasce come fungo dal nulla. Vi hanno influito due modulazioni: quella francescano-cappuccina e quella filippina. Il filone francescano, ricco di prestigiosi predicatori apostolici fin dal XVII-XVIII secolo, ha messo l'accento non tanto sull'intelligenza, quanto sul cuore. Ha ispirato un'apologetica conciliativa, non polemica e intrasigente, preoccupata di persuadere e accompagnare le coscienze invece di condannarle. Ha inaugurato la celebre distinzione tra errore ed errante,

«Il testo è uno studio approfondito che prende spunto da un'idea centrale: Rosmini è il cardine della spiritualità del cattolicesimo italiano moderno»

che Giovanni XXIII riprenderà nella *Pacem in terris*. Il dialogo diventa lo strumento per convincere chi osteggia il cristianesimo, ma ciò non significa rinunciare al radicalismo della fede e all'adesione convinta alla verità cristiana.

La modulazione filippina, dal canto suo, ha approfondito la tradizione spirituale della *theologia cordis* che è giunta, at-

tale del cristianesimo. Nelle *Costituzioni*, il religioso roveretano descrive tre forme di carità. La carità temporale si manifesta nelle opere di misericordia, dando risposta ai bisogni fondamentali dell'uomo. La carità intellettuale, invece, sostiene la formazione culturale: lungi dallo sposare un enciclopedismo dottrinale cattolico, Rosmini è convinto che si può guadagnare le persone al Vangelo «con delicata cortesia e rispettoso parlare» (p. 64). La meta non è una trionfalistica vittoria della Chiesa, ma la sua edificazione: lo studio, l'educazione, la formazione sono ambiti strategici per l'annuncio cristiano. Sono esperienze di amore per l'umanità. Infine, la carità morale e quella spirituale confluiscono nella carità pastorale, che si vive nella cura delle anime.

La riforma della Chiesa è animata da questa consapevolezza: essa è Corpo che cresce e progredisce. Come madre amorevole, la Chiesa è compassionevole con chi sbaglia, sa distinguere tra l'errore da combattere e l'errante da amare. Nell'opera

Delle cinque piaghe della Santa Chiesa Rosmini preannuncia i due sensi del rinnovamento ecclesiale fatti propri dal concilio Vaticano II: la riforma come purificazione e come progresso. I mali o le piaghe che affliggono la Chiesa esigono una coraggiosa trasformazione dall'interno. La continua purificazione è opera dell'azione dello Spirito, l'unico in grado di abbellire e rimuovere le rughe dal volto della comunità ecclesiale. È una Chiesa che si va rinnovando giorno dopo giorno, passo dopo passo, consapevole della necessità di convertirsi. Il progresso, invece, vede la riforma come crescita. La Chiesa è un organismo vivente che è in pellegrinaggio verso il Regno. Rosmini aveva intuito «la legge del germe» (p. 146): il seme che germoglia, si sviluppa e giunge a portare frutto. C'è un orizzonte escatologico che, attraverso il vissuto ecclesiale, giunge a maturazione.

L'autore disegna il filo rosso che da Rosmini arriva a Montini. In mezzo la figura gigantesca, forse troppo presto dimenticata, del filippino bresciano padre Giulio Bevilacqua, che ha contribuito alla formazione del futuro Paolo VI tanto da meritarsi la nomina a cardinale negli ultimi mesi di vita. Di Bevilacqua si ricorda la critica verso ogni forma di clericalismo, la potenza risanatrice dell'umorismo nella vita cristiana e la pedagogia della soglia. La carità pastorale, infatti, porta alla discrezione verso i lontani. Non importa fare proseliti, ma occorre abitare la soglia della coscienza, luogo sacro perché possa avvenire una conversione e l'annuncio possa trovare accoglienza.

Il libro dedica molte pagine al religioso bresciano: non trascura il suo antifascismo e il suo essere apostolo della nonviolenza, insieme con l'amico don Primo Mazzolari. Per di-

fendere la libertà dal regime Bevilacqua è costretto ad abbandonare l'Oratorio della Pace di Brescia e trova rifugio a Roma: per alcuni mesi condurrà l'appartamento con monsignor Giovanni Battista Montini. Pagare di persona la fedeltà a Cristo significa per lui appartenere alla Chiesa militante, da non confondere con quella trionfante: infatti, «i cristiani subirono due prove estreme: la prova della persecuzione e la prova del trionfo. La prima fu sempre superata, la seconda no» (pp. 516-517). Il cristianesimo è depositario di valori religiosi, ma custodisce anche una altissima concezione dell'uomo che, per essere tale, deve esercitare la libertà della coscienza.

Ecco il terreno fecondo perché possa maturare la proposta spirituale di Montini. Lo contraddistinguono tre temi di stampo rosminiano: la carità intellettuale, il dialogo e l'umanesimo cristiano. La «civiltà dell'amore» diventa la cifra sintetica del suo messaggio. Già negli scritti di epoca fucina si vede il suo cristocentrismo e l'amore per la Chiesa, vissuta non come vincolo o peso, ma come dono e libertà. Per lui la civiltà cristiana non era solo questione di fedeltà dottrinale, ma di coerenza di vita. Il materialismo pratico era l'avversario della fede, prima ancora delle ideologie del tempo. Ha appreso appieno la lezione dell'umanesimo integrale di Maritain, che verrà sviluppata nel magistero sociale di *Populorum progressio* (1967).

Anche il dialogo coi lontani è stato al centro della sua riflessione teologica, convinto che «i confini dell'ortodossia non sono quelli della carità pastorale» (p. 612). La Chiesa non adotta posizioni di chiusura, né si serve di minacce o anatemi. La sua legge è la carità apostolica, che avvicina i lontani: convincere è più opportuno che ferire. È controproducente ogni predicazione aggressiva e acida: la pastorale dei lontani diventa un'arte del cuore. In questa linea, il dialogo non rappresenta una strategia comunicativa, ma è parte dell'identità profonda della Chiesa radicata nel Vangelo. Da Papa, Giovanni Battista Montini pubblica l'enciclica *Ecclesiam suam*: un inno al dialogo dentro e fuori la Chiesa. Il mondo non lo si salva dal di fuori, ma grazie all'incarnazione, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo. L'annuncio di Cristo avviene nella condivisione, «senza porre distanza di privilegi, o diaframma di linguaggio incomprensibile» (n. 90). L'apice del credito dato all'uomo da parte di Paolo VI è raggiunto nell'allocuzione di chiusura del concilio Vaticano II (7 dicembre 1965). Nell'assise conciliare «la religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione (perché tale è) dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del samaritano è stata il paradigma della spiritualità del concilio» (pp. 671-672). Ecco il nuovo umanesimo promosso dalla fede cristiana: la civiltà dell'amore è il cri-



terio distintivo della fedeltà allo spirito conciliare.

De Giorgi ha aperto una strada convincente. Persino necessaria. La scuola italiana di spiritualità attende futuri approfondimenti in altri maestri della Chiesa contemporanea. Molte altre figure come don Primo Mazzolari, Giuseppe Lazzati, padre David Maria Turoldo, Giuseppe Dossetti, don Giulio Facibeni, Giorgio La Pira, don Arturo Paoli, Aldo Moro, il cardinale Carlo Maria Martini... potrebbero

essere studiate sotto questa luce. Ne uscirebbe un cattolicesimo vivo, attuale e capace di abitare la crisi postmoderna. Ne verrebbe tratteggiata una spiritualità lontana anni luce dallo spiritualismo di moda nei salotti buoni del cristianesimo d'élite.

Il libro è un sasso lanciato: a noi il compito di raccogliarlo e rilanciarlo nei cuori delle persone nostro tempo. È un'eredità da non sprecare; un'autostrada aperta tutta da percorrere. Perché non provarci?

Padre Cirillo Bergamaschi e il beato roveretano

Un ricercatore appassionato

di ROBERTO CUTAIA

È stato l'autore del monumentale *Grande dizionario antologico del pensiero di Antonio Rosmini*, uno dei massimi esperti della figura del beato roveretano (1797-1855), il padre rosminiano Cirillo Bergamaschi. «Un ricercatore appassionato, innamorato di Dio e di Rosmini», ha detto il provinciale dei rosminiani italiani, Mario Adobati, in occasione della scomparsa del religioso avvenuta un mese fa, il 28 gennaio scorso, a Stresa, in Piemonte. E proprio il primo esemplare, la copia numero zero della poderosa opera, nel 1988 fu donata di persona, durante una speciale udienza, a san Giovanni Paolo II. Un'opera di quattromila pagine, con le voci rosminiane ricavate in modo sistematico dalla lettura diretta delle opere del beato, raccolta in quattro volumi, e delle definizioni e dei principali concetti terminologici, che, frutto di cinquant'anni di intenso lavoro, lo rese noto a studiosi e rosministi di tutto il mondo, ma che diede tra l'altro un notevole contributo alla causa di beatificazione del roveretano avvenuta nel 2007.

Nato a Gurro (Verbania) in Piemonte, nel 1927, ordinato sacerdote nel 1955 a Roma nella basilica di San Giovanni a Porta Latina, padre Bergamaschi si laureò in filosofia a Torino, conseguendo poi la licenza in teologia presso la Pontificia università Lateranense. Settantasette anni di vita religiosa nell'Istituto della carità – inclusi gli anni di noviziato – durante il quale scrupolosamente meditò con perizia ogni

parola vergata da Rosmini nel descrivere il «sistema della verità» nel suo progetto di un'enciclopedia cristiana. Dal 1966 al 2015, fu bibliotecario, fin dalla fondazione, del Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa dove negli anni raccolse più di centoventimila volumi. Si rivelò proficua la collaborazione, negli anni Sessanta, con il filosofo Michele Federico Sciacca (1908-1975) all'Università di Genova e al Cnr della Liguria, che permise al religioso rosminiano di avviare la realizzazione dei numerosi volumi dedicati alla bibliografia degli scritti di e sul roveretano. Nel suo petto, l'ardore di passione per l'incremento della gloria di Dio, della Chiesa e di Antonio Rosmini non si attenuò mai. Degno di ammirazione, religioso retto, semplice e povero, lontano dal ricercare le gratificazioni umane, nel 1981 fu la volta dell'emissione del quarto voto (speciale obbedienza al Santo Padre) previsto dalle *Costituzioni* dell'Istituto per i presbiteri. Meritano inoltre di essere menzionate altre due opere di Bergamaschi, per l'importante apporto che hanno dato allo studio del pensiero di Rosmini. In ordine di tempo sono: *L'essere morale nel pensiero filosofico di Antonio Rosmini* (La Quercia Edizioni, Genova, 1982), scritto sistematico tuttora insuperato, concernente la primarietà della «forma morale» dell'essere in tutto il pensiero del beato; e *La perfezione della vita cristiana* (Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa, 2010), opera parenetica per l'uomo che cerca «le cose di lassù» (*Colossesi*, 3, 1).



scuola che ha molto da dire alla comunità cristiana attuale.

La scuola italiana di spiritualità, che il libro ricostruisce nelle sue fasi e figure salienti, ha a cuore la purificazione evangelica della Chiesa, coltivando ideali di riforma che vanno ben oltre la logica della controffensiva antiprotestante, tipica della controriforma. Si cambia dall'interno la vita ecclesiale, come avevano fatto nel corso della storia santi e correnti spirituali come san Francesco d'Assisi e il francescanesimo, santa Caterina da Siena, i domenicani e il Savonarola, Carlo Borromeo, san Filippo Neri e la tradizione filippina. Le caratteristiche della scuola sono: il cristocentrismo,

traverso san Filippo Neri, fino all'originale riflessione dell'oratoriano inglese John Henry Newman. Essa incentra la sua proposta sulla centralità della Scrittura e sulla bellezza della liturgia, mettendo in secondo piano l'aspetto devozionale della fede. Insiste nella presentazione del volto misericordioso di Dio, attraverso un cristianesimo amabile e cordiale, non terribile e punitivo. L'allegria, la dolcezza del tratto in campo educativo, la profonda umanità e la semplicità sono le naturali conseguenze.

Antonio Rosmini (1797-1855) ha raccolto l'eredità di queste due modulazioni. La sua riflessione è incentrata sul primato della carità, fulcro vi-

La morte in Francia del vescovo missionario Yves Ramousse, storica guida della Chiesa in Cambogia

Mitezza evangelica di fronte alla furia dei khmer rossi

di PAOLO AFFATATO

Alla furia cieca dei khmer rossi rispose con la mitezza evangelica delle beatitudini. Il vescovo Yves Ramousse, vicario apostolico di Phnom Penh dal 1962 al 1976 e poi, in un secondo periodo, dal 1992 al 2001, è uno dei padri nobili della comunità cattolica in Cambogia. Ieri, 26 febbraio, si è spento in Francia a 93 anni, vittima anch'egli del covid-19 che ha spazzato via la vita di tanti preti, religiosi e vescovi in tutto il mondo. Nei momenti più difficili della sua esperienza terrena Ramousse, membro della Società delle missioni estere di Parigi (Mep) aveva ben saldo nel cuore il suo motto episcopale: *ut vitam habeant*, «perché abbiamo la vita», come dice Gesù nel vangelo di Giovanni. Quel pensiero l'ha rivolto anche ai persecutori quando, nell'aprile del 1975, i khmer rossi entrarono a Phnom Penh e presero il potere in Cambogia. Nella nuova Kampuchea Democratica ogni espressione religiosa venne proibita, mentre tutti gli stranieri furono espulsi, compresi preti e religiosi cattolici, e si avviò un'ondata di violenza e repressione che resterà nella storia.

Allora a guidare la Chiesa cambogiana c'era proprio il vescovo francese Yves Ramousse. «La sua pazienza, la sua visione, la sua perspicacia, il suo coraggio, i suoi sacrifici hanno permesso alla Chiesa di Cambogia di vivere e di risorgere dalle ceneri negli anni novanta. Oggi le nuove generazioni di battezzati non lo conoscono, ma se sono qui, felici e liberi di seguire Cristo, in gran parte lo devono proprio a Ramousse», ricorda a «L'Osservatore Romano» Olivier Schmitthaeusler, anch'egli del Mep, oggi

vicario apostolico di Phnom Penh.

Ramousse verrà ricordato anche per la sua lungimiranza: confinato nell'ambasciata francese, ben consapevole della sua imminente espulsione, ebbe l'idea di richiamare in Cambogia il prete Joseph Chhmar Salas, chiedendo alla Santa Sede di nominarlo vescovo coadiutore per il vicariato apostolico di Phnom Penh. Quando, esiliato, Ramousse, nel 1976 si dimise, Salas poté assumere la guida pastorale e spirituale del popolo, ma venne confinato dal regime e morì di stenti nel 1977. Per Salas e altri trentatré fedeli uccisi nell'era dei khmer rossi la Chiesa cambogiana ha avviato il processo per il riconoscimento del martirio.

Nato il 23 febbraio 1928 a Sembadel, città dell'alta Loira nella diocesi di Puy, e unitosi alle Missioni estere di Parigi, Yves Ramousse viene ordinato sacerdote nel 1953 e nel 1957 parte per la Cambogia, iniziando l'esperienza di missione che occuperà tutta la sua vita. Nominato vicario apostolico di Phnom Penh a soli 35 anni, partecipa al concilio Vaticano II e nel 1968 fonda la Conferenza episcopale del Laos e della Cambogia (Celac). Rientrato in Cambogia, da giovane vescovo pieno di entusiasmo, si mette all'opera per rendere vivi gli insegnamenti del concilio. Chiede ai sacerdoti di celebrare i sacramenti in lingua locale, rompendo con la tradizione che vedeva la Chiesa usare l'idioma vietnamita, e avvia l'opera di traduzione della Bibbia in lingua khmer. Decide di aprire la Chiesa alla conoscenza del buddismo, preparando il terreno a scambi interreligiosi e interculturali. L'ordinazione di diversi sacerdoti khmer negli anni Cinquanta e Sessanta lo porta a consegnare gradualmente loro gli



incarichi di governo pastorale. In quest'ottica ottiene dalla Santa Sede la creazione di due nuove circoscrizioni ecclesiastiche: le prefetture apostoliche di Battambang e Kampong Cham.

Quando scoppia la guerra nel 1970, con la fuga dei cittadini vietnamiti la comunità cristiana passa all'improvviso da oltre 65.000 fedeli a soli settemila mentre ogni attività pastorale e missionaria si ferma. Nonostante i rischi, Ramousse decide di non fuggire, insieme con i padri Robert Venet, Emile Destombes e François Pouchaud. Il sofferto esilio che subirà lo definirà «la negazione della vocazione missionaria». Con il crollo del blocco comunista inizia una nuova era per la Cambogia. Gli accordi di pace di Parigi del 1991 portano alla fine della guerra civile e all'approvazione della nuova Costituzione (1993) che consente la restaurazione del re Sihanouk. Nel 1989 Ramousse torna in Cambogia ritrovando una Chiesa disastrosa: templi rasi al suolo, i battezzati dispersi, sacerdoti e religiosi cambogiani scomparsi. Nominato nuovamente nel 1992 vicario apostolico, si rimbecca le maniche e si dedica all'opera di ricostruzione spirituale, pastorale e sociale. Nel 1994, dopo trattative con il governo reale della Cambogia, ottiene l'allaccio di relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Nel 1997, la sua paziente opera di tessitura consegue l'approvazione ufficiale degli statuti della Chiesa cattolica come comunità religiosa a sé e non come associazione od ong.

Alla Cambogia ha donato «due vite»: nella fase di fioritura della fede e nel tempo della rinascita dopo l'età buia dei khmer rossi. Vi è rimasto fino al 2013, apprezzato come pastore instancabile e amorevole.

Iniziativa dell'Ecumenical Water Network Perché la crisi idrica riguarda tutti

BERNA, 27. Una piattaforma di scambio di idee e iniziative dedicate alla ricerca della giustizia idrica, alla quale possono partecipare le Chiese membro dell'organizzazione ma anche tutte le persone di buona volontà che hanno a cuore di garantire a ogni essere umano il diritto all'acqua: questa è l'idea che fa da cardine a «Insieme per l'acqua», la nuova newsletter mensile lanciata dal World Council of Churches (Wcc).

«In tutto il mondo ci sono innumerevoli storie di persone che portano speranza alle loro sorelle e ai loro fratelli che non hanno accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari a causa della crescente crisi idrica globale in tutto il mondo», spiega il reverendo Arnold C. Temple, presidente dell'Ecumenical Water Network (Ewn), presentando l'iniziativa, convinto che «la giustizia idrica deve diventare

dipenda dall'igiene e quindi dall'accesso all'acqua. «Eppure circa tre miliardi di persone mancano ancora di un lavandino nelle loro case. Sono loro – comunità povere e vulnerabili – che corrono il rischio più elevato di contrarre il covid-19 e molte altre malattie infettive», osserva il responsabile, individuando tra le sfide più rilevanti da affrontare la questione delle riserve idriche mondiali e quella dell'accesso ai servizi igienico-sanitari.

La lettera d'informazione mensile è suddivisa in diverse sezioni, a cominciare dalla presentazione di problematiche di carattere internazionale, a esempio la violazione dei diritti umani attraverso la privazione dell'uso dell'acqua diventata arma di guerra nel conflitto siriano. Sono poi successivamente presentate alcune iniziative di collaborazione ecumenica a livello nazionale. Una tra le più recenti



parte della nostra esistenza quotidiana».

Nel suo primo editoriale, Dinesh Suma, coordinatore dell'Ewn e responsabile della newsletter (lunga una decina di pagine), sottolinea che la pandemia di coronavirus ha dimostrato in maniera palese quanto proteggere noi stessi ma anche gli altri

si è svolta nel dicembre scorso, quando più di duecento persone provenienti da Chiese diverse si sono radunate per ripulire il sito naturale di False Bay, nella parte meridionale di Città del Capo, in Sud Africa. Segue infine un elenco di suggerimenti e documenti da leggere, oltre a un'intervista rilasciata da uno specialista (per il mese di febbraio si tratta di Mathew Koshy Punackad, direttore del dipartimento per le questioni ecologiche della Chiesa dell'India del Sud). Parte della newsletter è dedicata infine alle prossime scadenze per quanto riguarda la difesa dell'acqua come bene prezioso per l'umanità, in primo luogo la Giornata mondiale dell'acqua, una ricorrenza istituita dalle Nazioni Unite nel 1992 e celebrata il 22 marzo.

Nel frattempo i cristiani sono invitati, dal 17 febbraio, mercoledì delle Ceneri, e durante tutta la Quaresima a partecipare alla tradizionale iniziativa ecumenica «Sette settimane per l'acqua», che intende sensibilizzare i credenti e più in generale l'opinione pubblica mondiale al grave problema della scarsità delle risorse idriche, che spesso in molte aree del pianeta diviene ulteriore motivo di conflitti e di sofferenze. La campagna di sensibilizzazione quest'anno si concentra sulla situazione nel Nord America, con un'attenzione particolare alla percezione e al relazionarsi delle Prime Nazioni con l'acqua.



Contro ogni forma di discriminazione

Celebrata nel Regno Unito e in Irlanda la Racial Justice Sunday

di RICCARDO BURIGANA

Dare una testimonianza ecumenica per la giustizia: con questo intento Churches Together in Britain and Ireland (Ctbi) ha invitato a vivere la Domenica della giustizia razziale celebrata di recente dai cristiani nel Regno Unito e in Irlanda. Da anni, con questa giornata, Ctbi si propone di riaffermare l'importanza dell'impegno ecumenico nella società contro ogni forma di discriminazione. Si tratta di promuovere una riflessione, radicata sulle sacre Scritture, a favore della giustizia; proprio nella Bibbia, per Churches Together in Britain and Ireland, si trova il fondamento di un comandamento che già unisce i cristiani, cioè quello di liberare uomini e donne da qualunque forma di oppressione nel nome di Gesù Cristo.

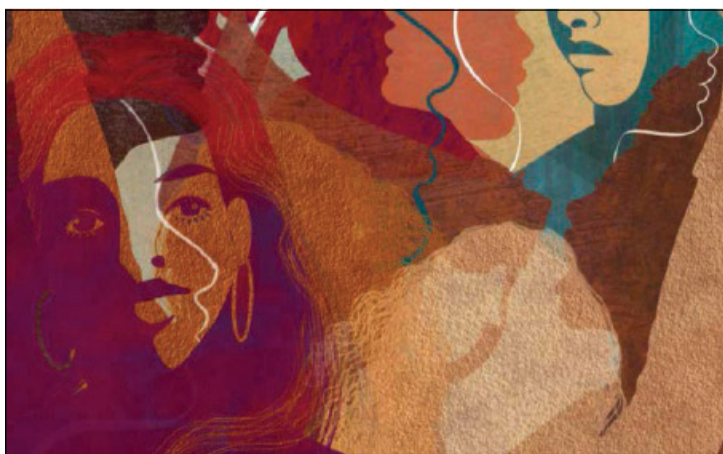
In questi anni, spesso in profonda sintonia con quanto fatto a livello lo-

cale da singole comunità, Ctbi ha portato avanti una pluralità di progetti e iniziative sperimentando quanto difficile sia la rimozione dei pregiudizi, che devono essere affrontati «con coraggio, convinzione e fede»; si deve lavorare giorno dopo giorno per mettere fine all'ingiustizia, al razzismo e all'ignoranza, definendo percorsi di formazione senza dimenticare la centralità della preghiera con la quale scoprire la dimensione biblica della lotta al razzismo. Anche quest'anno è stata messa in rilievo la campagna contro ogni discriminazione razziale per il presente e il futuro della società; l'organismo ecumenico, del quale fa parte anche la Chiesa cattolica, è in prima linea per favorire una riflessione sulla diversità umana come dono di Dio, arricchendo Chiesa e società. La preparazione di Racial Justice Sunday ha dovuto fare i conti con le norme per il contenimento della pandemia, che ha determinato nuove discriminazioni, tanto

che proprio questa nuova situazione è stata oggetto di una serie di interventi con cui Ctbi ha ribadito che i cristiani devono impegnarsi per impedire che la pandemia accresca le distanze nella società inglese e nel mondo.

Si è poi dato spazio a una sorta di bilancio di quanto fatto negli ultimi dodici mesi, partendo dalla 25ª edizione della Domenica della giustizia

razziale, nel 2020, che assunse un valore particolare alla luce di tragici eventi di discriminazione razziale, come l'omicidio di George Floyd, a Minneapolis, il 25 maggio, che hanno provocato una reazione ecumenica, ben al di là dei confini degli Stati Uniti, denunciando l'indifferenza che non può essere considerata un'opzione di fronte alla violenza. Ctbi ha deciso di ripubblicare alcuni documenti, preparati per l'edizione del 2020, per rilanciare la testimonianza ecumenica nella società, vivendo la dimensione profetica della vocazione cristiana per la giustizia, l'eguaglianza e l'inclusione.





Cronache romane

Un corso promosso dalla diocesi per superare distanza e diffidenza

La Chiesa e i Rom: un'amicizia che si rinnova

di SUSANNA PLACIDI

I Rom e i Sinti sono da sempre nel cuore e nelle preoccupazioni della Chiesa di Roma. Il "popolo maledetto", segnato da un "peccato originale", come ha scritto Marco Impagliazzo nel suo *Il caso Zingari*, che ne avrebbe «determinato il destino di fuga costante, quale punizione per non avere accolto la Santa Famiglia al tempo della fuga in Egitto, o per essere stati i fabbri che fusero i chiodi della crocifissione di Cristo. Una sorta di corresponsabilità al deciduo all'innocenza a Gesù». L'immagine che meglio esprime la loro condizione di isolamento e di abbandono è quella evangelica di "pecore senza pastore", uno stato di emarginazione che si è ulteriormente aggravato nel corso dell'ultimo anno anche a causa agli escludenti effetti prodotti dalla pandemia del covid-19. Silvano Fausti, in un commento al Vangelo di Luca, scrive: «In greco forestiero è scritto *paroi-keis*, parrocchiano, che vuol dire "Zingaro" colui che non fa parte del popolo, non abita dentro, è l'estraneo».

Durante l'anno trascorso tra i numerosi operatori che si interessano del mondo dei Rom e Sinti è sorta spontanea l'esigenza di promuovere un maggiore coordinamento e soprattutto di conoscere meglio e più da vicino la condizione in cui vivono nella nostra città. Da questa esigenza e su iniziativa del vicegerente monsignor Gianpiero Palmieri è nata la decisione di dar vita ad un momento di confronto tra diverse associazioni e parrocchie con il fine di verificare le numerose iniziative in campo e promuoverne di nuove. A questo coordinamento partecipano la Caritas, la Comunità di Sant'Egidio, l'Associazione 21 Luglio, monsignor Pierpaolo Felicolo, don Salvatore Policino, oltre ad una serie di operatori di varie parrocchie.

Nel corso di questi incontri è maturata l'esigenza di approfondire sia sul piano culturale e sociale che su quello religioso la conoscenza di questo mondo spesso lontano alla nostra quotidianità, attraverso la realizzazione di un corso di formazione aperto a tutti gli operatori del settore col quale "incontrare nuovamente e da vicino" il mondo dei Rom e dei Sinti. Il corso privilegerà le testimonianze di una serie di operatori laici e religiosi che da anni in forma spesso silenziosa e lontana dai riflettori operano in questo campo, attraverso una pluralità di attività, opere e gesti concreti: facendo catechismo, aiutandoli nella soluzione dei loro problemi quotidiani (documenti di identità, vaccinazioni, rapporti con la pubblica amministrazione), ma soprattutto visitandoli nei campi, mostrando il volto di gagè né

antipatici, né ostili, vincendo in questo modo quella secolare diffidenza alla base di quell'antico muro che ci divide.

In quest'opera quotidiana e nascosta tanti operatori volontari hanno assunto la veste

di assistenti sociali, maestri, avvocati, assolvendo a tante funzioni di aiuto e di supporto, ma soprattutto creando un circuito di amicizia e solidarietà che ha permesso a molti di ritrovare il volto di una

Chiesa materna ed affettuosa. Questa la storia complessa e poco nota ai più, fatta di tante sfaccettature che ci ha spinto a raccontarla, come cercheremo di fare, in questo corso di formazione, attraverso una serie di nove incontri, che ne possano mostrare i risvolti essenziali. Oltre alla storia antica, daremo i dati e le cifre della presenza dei Rom e dei Sinti in Italia e a Roma, ma soprattutto racconteremo un cammino che è stato a volte doloroso: il *porrajmos*, lo sterminio da parte del nazismo durante la seconda guerra mondiale; l'esodo dai Paesi dell'ex Jugoslavia; la fuga dalla dolorosa guerra di Bosnia e, più recentemente, la partenza dalla Romania sconvolta dalla crisi economica.

La presenza dei Rom e dei Sinti nella città è stata segnata spesso da episodi di intolleranza, come nel 1987 quando ci furono manifestazioni e barricate nei quartieri della periferia est, o, come lo scorso anno, episodi di antigianismo hanno nuovamente attraversato la città. Rappresenteremo la situazione nei campi, lontani e in condizioni di estrema povertà ed emarginazione, dandone le dimensioni, il difficile e a volte duro e inadempiante rapporto con le istituzioni, la questione della difficile scolarizzazione, ma anche le "buone prassi", come le Scuole della Pace della Comunità di Sant'Egidio o l'inserimento lavorativo di alcuni, la nuova situazione alloggiati-



va di altri o l'impegno come mediatori culturali.

Papa Francesco ha incontrato in più occasioni il popolo Rom. In una di queste ha detto: «Molti di voi vengono da lontano e hanno fatto un lungo viaggio per arrivare qui. Siate benvenuti! Vi ringrazio per aver voluto commemorare insieme lo storico incontro del beato Paolo VI con il popolo nomade. Sono passati cinquant'anni da quando egli venne a farvi visita nell'accampamento di Pomezia. Conosco le difficoltà del vostro popolo, visitando alcune parrocchie romane nelle periferie della città, ho avuto modo di sentire i vostri problemi, le vostre inquietudini... Vorrei che anche per il Vostro popolo si desse inizio a una nuova storia, a una storia rinnovata. Che si volti pagina! È arrivato il tempo di sradicare pregiudizi secolari, preconcetti e reciproche diffidenze che spesso sono alla base della discriminazione,

del razzismo e della xenofobia. Nessuno si deve sentire isolato, nessuno è autorizzato a calpestare la dignità e i diritti degli altri... Più volte anche da parte di san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI vi è stato assicurato l'affetto e l'incoraggiamento della Chiesa...». E il 9 maggio 2019 li ha salutati con queste calorose parole: «I veri cittadini di seconda classe sono quelli che scartano la gente... perché non sanno abbracciare... Invece la vera strada è quella della fratellanza... Vi ringrazio tanto, prego per voi, vi sono vicino. E quando leggo qualcosa di brutto, vi dico la verità soffro, perché questa non è civiltà. L'amore è la civiltà, perciò avanti con l'amore».

Parole, quelle del Papa che devono orientare e formare i nostri pensieri, le nostre azioni e i nostri comportamenti, così saremo fedeli compagni di questi nostri fratelli da sempre in cammino.

I PIONIERI

Don Bruno Nicolini e don Mario Riboldi

La storia di amicizia, e di servizio, tra la Chiesa di Roma e il popolo Rom ha alcuni precursori. Tra questi vanno ricordati don Bruno Nicolini e don Mario Riboldi. Il primo, nato a Bolzano, è vissuto a Roma sino alla sua morte ed è stato l'organizzatore con monsignor Dino Torreggiani del primo pellegrinaggio internazionale dei Rom, svoltosi nel settembre 1965, durante il concilio Vaticano II. Memorabile l'incontro con Paolo VI che visitò il grande campo allestito a Pomezia. L'altro, don Mario Riboldi, un prete lombardo che si è particolarmente speso per l'evangelizzazione dei Sinti e dei Rom. Il sogno di entrambi è stato coronato dalla beatificazione il 4 maggio 1997, del primo Gitano: Ceferino Jiménez Malla, martire della fede. «Il Beato Ceferino Jiménez Malla – ricordava Giovanni Paolo II – seppe seminare concordia e solidarietà tra i suoi, dimostrando che la carità di Cristo non conosce limiti di razza e cultura».



Paolo VI durante l'incontro con i Rom a Pomezia nel 1965, organizzato da don Bruno Nicolini

A spasso per la città di ieri e di oggi

di PIERO DI DOMENICANTONIO

Il turista – pietra rara di questi tempi – che, sceso dal treno, decidesse di indugiare all'interno della stazione Termini mai e poi mai potrebbe immaginare che, al posto di una fitta serie di caffetterie, paninoteche e negozi per gli acquisti dell'ultimo minuto, il suo omologo di fine Ottocento avrebbe trovato a dargli il benvenuto nella città eterna un monumentale mosaico di epoca romana, recuperato dal vicino agere di Servio Tullio. Inutile sperare di scoprirne almeno qualche frammento dietro un cartello pubblicitario o il pannello degli orari, o raccogliere qualche informazione dai solerti procacciatori di passeggeri dei bus panoramici che promettono di mostrare in meno di due ore tutta la grande bellezza della città. Niente da fare. Di quel mosaico, grande più di cento metri quadrati, non è rimasta neppure una tessera. Sparito, volatilizzato dopo che, nel 1910, venne rimosso dalla pavimentazione della sala d'aspetto dei passeggeri di prima classe per consentire l'ampliamento dello scalo ferroviario. Qualcuno ha ipotizzato che sia stato smantellato e che le sue pietre bianche e nere siano state riutilizzate per l'allestimento della sala del Mappamondo di palazzo Venezia. Ma, anche in questo caso, vana sarebbe ogni ricerca di conferme e di prove documentali.

Una "memoria" di questa come di altre legendarie bellezze svanite nel

nulla la si può però trovare sfogliando le pagine di un'originale guida della città firmata da Stefano Caviglia: *Guida inutile di Roma - Luoghi e storie dalla città di un tempo* (Intra Moenia, 2020, 280 pagine, euro 18,90). Giornalista di lungo corso e appassionato ricercatore di curiosità cittadine, l'autore – dopo due volumi dedicati alla comunità ebraica (*L'identità salvata - Gli ebrei di Roma tra fede e nazione*, Laterza, 1996, e *Alla scoperta della Roma ebraica. La storia, i luoghi e la vita della più antica comunità della diaspora*, Intra Moenia, 2013) ed uno centrato sul rapporto tra Roma e il suo fiume (*A proposito del Tevere. Storia, bellezza e futuro del fiume*

che ha fatto grande Roma, Intra Moenia, 2018) – ci propone ora un nuovo viaggio attraverso il tempo, alla scoperta di una città che non c'è più. I passi del narratore si muovono dalla stazione Termini per raggiungere piazza del Popolo, il Colosseo e San Pietro, "svelando", dietro le automobili parcheggiate in doppia fila o lungo i rettilinei di via Nazionale e via della Conciliazione, antichi palazzi, vicoli, viali alberati e fontane che gli

interventi urbanistici seguiti alla proclamazione di Roma a capitale d'Italia hanno rimosso o modificato. Il tutto accompagnato dalle descrizioni di scrittori del tempo e da una ricca documentazione fotografica recuperata da archivi e collezioni. Anche se gli itinerari proposti sono oggi del tutto impraticabili, questa guida si rivela tuttavia davvero "inutile" – come avverte il titolo – solo per chi fosse alla ricerca di una nostalgica "Roma sparita" o cercasse una sponda per buttarsi nella mischia delle polemiche sulle travagliate trasformazioni urbanistiche della città. L'obiettivo è tutt'altro: condurre il lettore a trovare o a intuire nel paesaggio di oggi le impronte del passato, aiutandolo a conoscere in profondità le vicende

che nell'ultimo secolo e mezzo hanno trasformato il volto di Roma. Insomma, una guida "utile" a carpire il segreto dell'eterna bellezza di questa città, in questi mesi immelanconita, che attende di poter tornare a incantare i viaggiatori di tutto il mondo.



L'ingresso alla stazione Termini subito dopo la sua inaugurazione nel 1874 e la cupola di San Pietro prima della costruzione di via della Conciliazione



Un libro racconta la storia incredibile dell'obelisco di piazza San Pietro

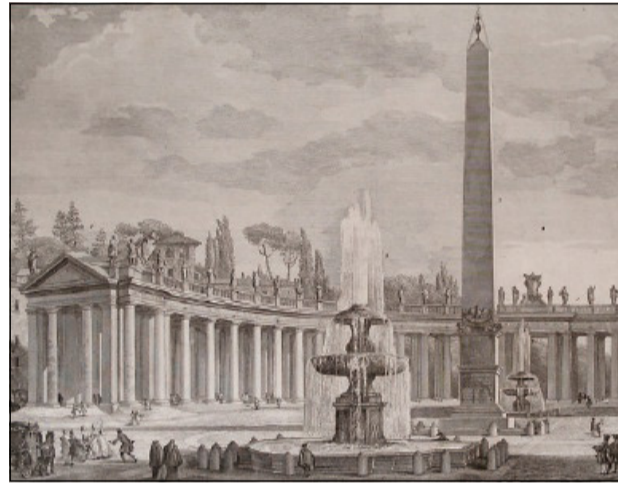
Il testimone

di LUCIO BRUNELLI

Ci siamo abituati a vederlo lì, al centro della piazza, un tutt'uno paesaggistico con il colonnato del Bernini, la cupola del Michelangelo e la facciata del Maderno. Ma l'obelisco di piazza San Pietro è qualcosa di più di uno strano adorno esotico circondato da quelle 284 austere colonne e dai 140 santi scolpiti in un marmo seicentesco. Quattromila anni fa lui, l'obelisco, era già stato puntato verso il cielo, quando tutto il resto non era stato ancora nemmeno immaginato. Privo di geroglifici (rarità per un obelisco, mistero nel mistero) è stato testimone muto di eventi che, a conoscerli, farebbero sobbalzare persino il più tranquillo turista che oggi gli concede non molto più di uno sguardo fugace. Eventi che hanno offerto a Paolo Biondi l'ordito avvincente per un romanzo, rigorosamente storico, che ha per titolo, appunto, *Il Testimone* (edizioni Di Pagina, Bari, 2021). L'autore, giornalista e scrittore, ha già pubblicato altri libri ambientati nella Roma imperiale. Stavolta Biondi si è lasciato incuriosire dalla storia incredibile di questo blocco di granito rosso, fatto scolpire in Egitto dal faraone Nencoreo quasi duemila anni prima di Cristo, come una sorta di ex voto pagano al dio Sole; poi, dopo la conquista romana dell'Egitto, da Eliopoli trasferito per volere di Augusto nel foro di Alessandria e infine, per soddisfare un capriccio dell'imperatore Caligola, trasportato a Roma intorno al 40 d.C. a bordo di una nave imponente, imbottita con tonnellate di lenticchie (sì, proprio lenticchie) per proteggere il prezioso carico dallo sbalottio del mare in tempesta. Caligola, amante come il popolo romano delle corse dei cavalli, lo volle nella capitale per abbellire il circo (a quei tempi molto simile ai nostri ippodromi) che stava costruendo oltre il Tevere, ai piedi del colle Vaticano e che poi completò Nerone: fu quindi collocato nella spina, ovvero il muretto centrale del circo attorno al quale gareggiavano i fantini con i loro cavalli o le bighe rese famose dal film *Ben-Hur*. Dall'alto, in quella posizione al centro del circo, a quante

corse l'obelisco egizio avrebbe assistito, quante volte avrebbe visto Incitatus, il cavallo che Caligola voleva fare senatore, sfrecciare davanti a tutti, in un vortice di polvere, scalpaccio di zoccoli e urla del pubblico.

Il personaggio principale del romanzo è Daniele l'ebreo, giovane "silenzioso e sveglio", con la sua famiglia fuggito dalla Giudea in Egitto; a lui un emissario dell'imperatore chiede di seguire il trasporto dell'obelisco a Roma e una volta giun-



strano monumento puntato come un dito a indicare il cielo e come mai dall'Egitto fosse arrivato lì, ignaro ancora del destino che lo vedrà morire avendo davanti agli occhi proprio quella stele venuta da lontano, da quel grande Paese in cui il piccolo Gesù trovò scampo dall'ira di Erode. Dopo l'imperatore Claudio arriva Nerone e inizia un tempo drammatico per i nostri amici. Le pagine in cui Biondi racconta l'incendio di Roma e la cinica decisione dell'imperatore di attribuirne la colpa ai cristiani tengono il lettore col cuore in gola. Daniele l'ebreo, lo stalliere, è avvertito in tempo e riesce a fuggire con moglie e figli (nel frattempo si è sposato) ma non riesce ad avvisare in tempo Pietro e non si dà pace; il primo vescovo di Roma non può mettersi in salvo, viene arrestato insieme con molti altri amici convertiti a Cristo e crocifisso, a testa in giù, perché non si sentiva degno di morire allo stesso modo del suo Signore. Dalla croce, prima di esalare l'ultimo respiro, poteva vedere quell'obelisco che oggi noi ammiriamo distrattamente. Pietro venne sepolto nella necropoli adiacente al circo, e sulla sua tomba, lo sappiamo, verrà edificata la basilica costantiniana. A quel tempo, il 64 o il 67 d.C. — gli esperti non sono concordi sulla data della morte dell'apostolo — l'obelisco si trovava circa trecento metri più indietro rispetto alla posizione attuale, accanto all'attuale ingresso laterale della Basilica. Il circo di Caligola cadde in disuso e venne coperto dalle erbacce. L'obelisco invece rimase al suo posto, per 15 secoli, unico obelisco romano rimasto miracolosamente sempre in piedi e nella stessa posizione. Solo nel 1586 Papa Sisto V volle spostarlo di fronte alla facciata della nuova Basilica in costruzione e ancora priva del successivo colonnato del Bernini. Lui, l'obelisco venuto da Eliopoli, la città del sole, "predestinato ad essere un testimone" annota Biondi, ha continuato e continuerà per chissà quanti secoli ancora a guardare dall'alto volti di pellegrini in preghiera e di Papi che si succedono da duemila anni sulla cattedra del principe degli apostoli, essendo ciascuno di loro solo "servus servorum Dei" un "servo dei servi di Dio".

ranno a Roma. Lo stalliere Daniele invece trova riparo a Messina e qui apprende la storia commovente di una lettera di Maria, madre di Gesù, scritta ai primi cristiani dello Stretto e legata con una ciocca dei suoi capelli. Episodio questo di cui non sono giunte nelle nostre mani evidenti prove storiche ma che ha segnato profondamente la storia di Messina, nel cui porto svetta ancora la statua della Madonna della lettera. Non è un testo devozionale, *Il Testimone*, è un romanzo storico, scritto con la penna esperta e laica di un giornalista di lungo corso, che ha guidato la redazione romana dell'agenzia Reuters. Ma è un libro che fa vibrare corde carissime ai cristiani. Quando immagina, ad esempio, la prima volta che Pietro a Roma vede il circo Vaticano accompagnato all'influente libertino Narcisso e resta ammirato e si informa su cosa fosse quello

strano monumento puntato come un dito a indicare il cielo e come mai dall'Egitto fosse arrivato lì, ignaro ancora del destino che lo vedrà morire avendo davanti agli occhi proprio quella stele venuta da lontano, da quel grande Paese in cui il piccolo Gesù trovò scampo dall'ira di Erode. Dopo l'imperatore Claudio arriva Nerone e inizia un tempo drammatico per i nostri amici. Le pagine in cui Biondi racconta l'incendio di Roma e la cinica decisione dell'imperatore di attribuirne la colpa ai cristiani tengono il lettore col cuore in gola. Daniele l'ebreo, lo stalliere, è avvertito in tempo e riesce a fuggire con moglie e figli (nel frattempo si è sposato) ma non riesce ad avvisare in tempo Pietro e non si dà pace; il primo vescovo di Roma non può mettersi in salvo, viene arrestato insieme con molti altri amici convertiti a Cristo e crocifisso, a testa in giù, perché non si sentiva degno di morire allo stesso modo del suo Signore. Dalla croce, prima di esalare l'ultimo respiro, poteva vedere quell'obelisco che oggi noi ammiriamo distrattamente. Pietro venne sepolto nella necropoli adiacente al circo, e sulla sua tomba, lo sappiamo, verrà edificata la basilica costantiniana. A quel tempo, il 64 o il 67 d.C. — gli esperti non sono concordi sulla data della morte dell'apostolo — l'obelisco si trovava circa trecento metri più indietro rispetto alla posizione attuale, accanto all'attuale ingresso laterale della Basilica. Il circo di Caligola cadde in disuso e venne coperto dalle erbacce. L'obelisco invece rimase al suo posto, per 15 secoli, unico obelisco romano rimasto miracolosamente sempre in piedi e nella stessa posizione. Solo nel 1586 Papa Sisto V volle spostarlo di fronte alla facciata della nuova Basilica in costruzione e ancora priva del successivo colonnato del Bernini. Lui, l'obelisco venuto da Eliopoli, la città del sole, "predestinato ad essere un testimone" annota Biondi, ha continuato e continuerà per chissà quanti secoli ancora a guardare dall'alto volti di pellegrini in preghiera e di Papi che si succedono da duemila anni sulla cattedra del principe degli apostoli, essendo ciascuno di loro solo "servus servorum Dei" un "servo dei servi di Dio".

strano monumento puntato come un dito a indicare il cielo e come mai dall'Egitto fosse arrivato lì, ignaro ancora del destino che lo vedrà morire avendo davanti agli occhi proprio quella stele venuta da lontano, da quel grande Paese in cui il piccolo Gesù trovò scampo dall'ira di Erode. Dopo l'imperatore Claudio arriva Nerone e inizia un tempo drammatico per i nostri amici. Le pagine in cui Biondi racconta l'incendio di Roma e la cinica decisione dell'imperatore di attribuirne la colpa ai cristiani tengono il lettore col cuore in gola. Daniele l'ebreo, lo stalliere, è avvertito in tempo e riesce a fuggire con moglie e figli (nel frattempo si è sposato) ma non riesce ad avvisare in tempo Pietro e non si dà pace; il primo vescovo di Roma non può mettersi in salvo, viene arrestato insieme con molti altri amici convertiti a Cristo e crocifisso, a testa in giù, perché non si sentiva degno di morire allo stesso modo del suo Signore. Dalla croce, prima di esalare l'ultimo respiro, poteva vedere quell'obelisco che oggi noi ammiriamo distrattamente. Pietro venne sepolto nella necropoli adiacente al circo, e sulla sua tomba, lo sappiamo, verrà edificata la basilica costantiniana. A quel tempo, il 64 o il 67 d.C. — gli esperti non sono concordi sulla data della morte dell'apostolo — l'obelisco si trovava circa trecento metri più indietro rispetto alla posizione attuale, accanto all'attuale ingresso laterale della Basilica. Il circo di Caligola cadde in disuso e venne coperto dalle erbacce. L'obelisco invece rimase al suo posto, per 15 secoli, unico obelisco romano rimasto miracolosamente sempre in piedi e nella stessa posizione. Solo nel 1586 Papa Sisto V volle spostarlo di fronte alla facciata della nuova Basilica in costruzione e ancora priva del successivo colonnato del Bernini. Lui, l'obelisco venuto da Eliopoli, la città del sole, "predestinato ad essere un testimone" annota Biondi, ha continuato e continuerà per chissà quanti secoli ancora a guardare dall'alto volti di pellegrini in preghiera e di Papi che si succedono da duemila anni sulla cattedra del principe degli apostoli, essendo ciascuno di loro solo "servus servorum Dei" un "servo dei servi di Dio".



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

L'Eminentissimo Cardinale Baltazar Enrique Porras Cardozo, Arcivescovo di Mérida (Venezuela);

Sua Eccellenza Monsignor Fülöp Kocsis, Arcivescovo della Chiesa Metropolitana "sui iuris" di Hajdúdorog per i cattolici di rito bizantino (Ungheria);

L'Eminentissimo Cardinale Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia - Città della Pieve (Italia), Presidente della Conferenza Episcopale Italiana; con i Vice-Presidenti, le Loro Eccellenze i Monsignori Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara, Mario Meini, Vescovo di Fiesole, Antonino Raspanti, Vescovo di Acireale; e con il Segretario Generale, Sua Eccellenza Monsignor Stefano Russo, Vescovo emerito di Fabriano-Matelica.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Tuxpan (Messico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Juan Navarro Castellanos.

Proviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Tuxpan (Messico) il Reverendo Roberto Madrigal Gallegos, del clero della Diocesi di Tabasco, finora Responsabile del Corso Introduttivo del Seminario Diocesano.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Ocaña (Colombia) Sua Eccellenza Monsignor Luis Gabriel Ramírez Díaz, trasferendolo dalla Diocesi di El Banco.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano l'America latina.

Roberto Madrigal Gallegos vescovo di Tuxpan (Messico)

Nato l'8 dicembre 1967 a Ejido Iquiuapa, diocesi di Tabasco, dopo aver compiuto gli studi nel Seminario maggiore locale ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 30 novembre 1997. Ha conseguito la licenza in Teologia spirituale presso la Pontificia facoltà teologica e Pontificio istituto di spiritualità Teresianum in Roma. È stato formatore e professore del Seminario diocesano, parroco di due comunità, membro del consiglio presbiterale, decano, responsabile della Caritas diocesana, assessore spirituale delle cappelle di adorazione perpetua e vicario episcopale. Finora è stato responsabile del corso introduttivo del Seminario diocesano.

Luis Gabriel Ramírez Díaz vescovo di Ocaña (Colombia)

Nato il 14 ottobre 1965 a Barranquill-

la, si è formato al sacerdozio presso il Seminario internacional BIDASOA a Pamplona (Spagna) studiando Filosofia e Teologia all'Universidad de Navarra. Ha conseguito il dottorato in Teologia spirituale presso la Pontificia facoltà teologica e Pontificio istituto di spiritualità Teresianum in Roma. Ordinato presbitero il 27 settembre 1992 per il clero di Santa Marta è passato a quello della nuova diocesi di El Banco il 17 gennaio 2006. È stato parroco di San Pedro de Verona Mártir, amministratore parrocchiale della Inmaculada Concepción a Remolino, promotore vocazionale, formatore e rettore del Seminario mayor San José della diocesi di Santa Marta, parroco di San Sebastián, delegato per la pastorale sacerdotale della diocesi di El Banco, parroco di La Inmaculada Concepción a Plato, vicario generale ed amministratore apostolico della diocesi di El Banco. Il 18 giugno 2014 è stato nominato vescovo di El Banco e il 23 agosto successivo ha ricevuto l'ordinazione episcopale.

Lutti nell'episcopato

Il vescovo György Snell, titolare di Pudenziana ed ausiliare di Esztergom-Budapest, in Ungheria, è morto per covid-19 venerdì mattina, 26 febbraio. Il compianto presule era nato a Kiskiráltság, diocesi di Vác, l'8 ottobre 1949, ed era stato ordinato sacerdote il 3 aprile 1972. Eletto alla sede titolare di Pudenziana e al contempo nominato ausiliare della sede primaziale ungherese il 20 ottobre 2014, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 6 dicembre.

L'arcivescovo Juan Francisco Sarasti Jaramillo, emerito di Cali, in Colombia, è morto per il covid-19 venerdì 26 febbraio. Il compianto presule era nato nello stesso capoluogo del dipartimento di Valle del Cauca il 30 luglio 1938 ed era stato ordinato sacerdote 30 marzo 1963 per la congregazione di Gesù e

Maria (eudisti). Eletto alla Chiesa titolare di Egara e al contempo nominato ausiliare di Cali l'8 marzo 1978, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 6 maggio. Trasferito alla Chiesa residenziale di Barranquermeja il 23 dicembre 1983, era stato promosso alla sede metropolitana di Ibagué il 25 marzo 1993. Il 17 agosto 2002 era stato trasferito a Cali e il 18 maggio 2011 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi metropolitana. Le esequie si celebrano oggi, sabato 27 febbraio, nella cattedrale di Cali, dove avviene la sepoltura.

Aveva appena compiuto 93 anni il vescovo Yves-Georges-René Ramousse, titolare di Pisita e già vicario apostolico emerito di Phnom Penh, in Cambogia, morto la mattina di venerdì 26 febbraio in Francia a causa del covid-19. Era in-

fatti nato il 23 febbraio 1928 a Sembadel, nella diocesi francese di Le Puy-en-Velay, in Alta Loira. Ordinato sacerdote per le Missioni estere di Parigi il 4 aprile 1953, quattro anni dopo era giunto in terra cambogiana. Eletto alla sede titolare di Pisita e al contempo nominato vicario apostolico di Phnom Penh il 12 novembre 1962, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 24 febbraio 1963 e aveva partecipato al concilio Vaticano II. Nel 1975 era stato espulso dalla Cambogia dai Khmer rossi, ma aveva continuato a svolgere il suo ministero come responsabile dell'Ufficio per la promozione dell'apostolato tra i cambogiani fino al rientro nel Paese asiatico alla fine degli anni Ottanta. Il 14 aprile 2001 aveva rinunciato al governo pastorale del vicariato apostolico e si era ritirato in Francia a Monbeton.

Un servizio specializzato per i bambini in difficoltà

Cure e aiuto sotto il colonnato

Un nuovo servizio gratuito per la tutela della salute e il sostegno riabilitativo dei bambini e dei giovani minorenni sarà presto attivato nell'ambulatorio Madre della Misericordia sotto il colonnato di San Pietro, attivo il giovedì dalle ore 14 alle ore 17 (per contatti chiamare il numero fisso 06.58365084). Il servizio è nato dalla collaborazione tra l'Elemosineria apostolica e l'associazione Dorean Dote, ed è reso possibile grazie ad un protocollo firmato nei giorni scorsi da Roma Capitale e l'Istituto di Medicina Solidale.

L'obiettivo è quello di potenziare il sostegno ai minori che sono in situazioni di disagio sociale o vulnerabilità, prevedendo azioni mirate alla salvaguardia dello sviluppo psicologico di ciascuno. Il servizio sarà garantito da una équipe specializ-

zata composta da pediatri, neuropsichiatri, psicologi dell'età evolutiva, fisioterapisti, educatori e mediatori sociali.

Parallelamente all'attività ordinaria sarà svolto anche uno studio sugli impatti psicologici e neuropsichiatri che l'esposizione a situazioni di disagio sociale o vulnerabilità genera nello sviluppo psicofisico di bambini e adolescenti, al fine di implementare buone prassi nei servizi offerti e nella programmazione degli interventi sul territorio cittadino.

Si amplia così la collaborazione tra Roma Capitale e Istituto di Medicina Solidale, dopo la firma già avvenuta del protocollo d'intesa che coinvolge anche Ifo-Regina Elena e San Gallicano per la tutela della salute delle persone senza dimora e in condizioni di estrema fragilità.

«**S**pecialmente in questo tempo di emergenza sanitaria, e di conseguente fragilità economica e sociale, è necessario che i discepoli del Signore diventino sempre più strumenti di comunione e di fraternità, estendendo agli altri la carità di Cristo e irradiandola con atteggiamenti concreti di vicinanza, di tenerezza e di dedizione». E per farlo Papa Francesco propone come attualissimo riferimento san Gabriele dell'Addolorata: un Anno giubilare a cento anni dalla sua canonizzazione si è aperto sabato 27 febbraio, giorno della memoria liturgica.

Per l'occasione il Pontefice ha inviato una lettera a monsignor Lorenzo Leuzzi, vescovo di Teramo-Atri, che alle ore 11 ha presieduto la celebrazione eucaristica e ha aperto la Porta santa nel santuario di Isola del Gran Sasso, dedicato al «giovane santo» passionista. Presenti i vescovi di Abruzzo e Molise.

Nella lettera, resa nota durante la celebrazione di oggi, il Pontefice ha affermato che la testimonianza di san Gabriele «fu così straordinaria e singolare da poter essere additata come modello per tutta la Chiesa, specialmente per le nuove generazioni». Ed è precisamente la riscoperta dell'attualità di questa testimonianza il senso delle fitte celebrazioni che hanno come tema «Con i giovani, protagonisti nella storia» e si concluderanno il 27 febbraio 2022.

Papa Francesco, nella lettera, ha auspicato «che le manifestazioni programmate possano ravvivare l'affetto e la devozione di quanti vedono in questo santo così amato un esemplare testimone del Vange-



Lettera del Papa per l'apertura dell'Anno giubilare a Isola del Gran Sasso

Lo stile di san Gabriele per uscire dalla crisi

lo e un intercessore presso Dio».

Gabriele era un giovane del suo tempo (morì a 24 anni, il 27 febbraio 1862), «pieno di vita e di entusiasmo, animato da un desiderio di pienezza che lo spingeva oltre le realtà mondane ed effimere, per rifugiarsi in Cristo. Ancora oggi – ha scritto il Papa – egli invita i giovani a riconoscere in sé stessi il desiderio di vita e di appagamento, che non può prescindere dalla ricerca di Dio, dall'incontro con la sua Parola sulla quale ancorare la

propria esistenza, dal servizio ai fratelli, specialmente i più fragili».

«Con la sua vita, breve ma intensa, ha lasciato un'impronta che perdura in tutta la sua efficacia» ha proseguito il Pontefice. «Possa l'esempio di questo giovane religioso passionista guidare il cammino delle persone consacrate e dei fedeli laici nella tensione di amore verso Dio e verso il prossimo».

In conclusione Francesco ha espresso l'auspicio che l'Anno giubilare aiuti a «riscoprire il Signore, scorrendo nel volto di ogni fratello e sorella ai quali offrire consolazione e speranza».

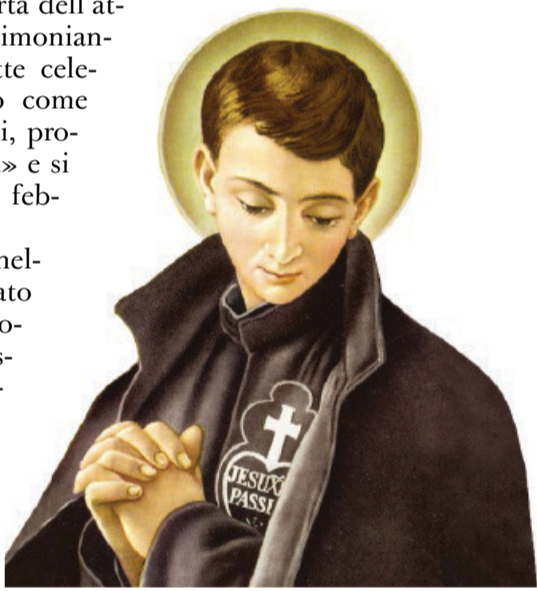
La celebrazione giubilare – posticipata di un anno a causa dell'emergenza dovuta al covid-19 (la canonizzazione avvenne infatti il 13 maggio 1920) – è organizzata dalla diocesi di Teramo-Atri insieme alla Congregazione dei padri passionisti. «Si tratta di un evento di carattere pastorale, culturale e sociale» spiegano i promotori. «Si susseguiranno appuntamenti per stimolare, in ogni campo, la riflessione sulla figura di san Gabriele nella sua valenza ec-

clesiale e morale».

In particolare, ci saranno: l'8 maggio una veglia mariana internazionale, il 24-25 il Giubileo dedicato ai giovani e il 7 agosto il pellegrinaggio notturno Teramo - Isola del Gran Sasso.

Grande attenzione sarà riservata anche agli ambiti della scuola, dell'università e dei centri di ricerca. E così il 7-8 maggio si terrà il convegno internazionale sul tema: «Gli adolescenti e il patto educativo globale inter-generazionale», e il 28-29 il meeting internazionale: «La scienza per la pace». Dal 30 settembre al 2 ottobre sarà poi la volta del quarto Forum internazionale del Gran Sasso e della Conferenza euro-africana dei rettori sul tema: «Allargare gli orizzonti della carità per una nuova progettualità sociale».

In calendario anche i giubilei dedicati, tra gli altri, ai movimenti ecclesiali, alle forze dell'ordine e alle istituzioni, alla famiglia laicale passionista, ai pellegrini, agli ammalati, alle confraternite, agli artisti, agli sportivi, ai motociclisti, agli studenti, ai bambini, al volontariato, agli universitari e ai lavoratori.



L'impegno della Pontificia Accademia per la vita per lo sviluppo di nuove tecnologie

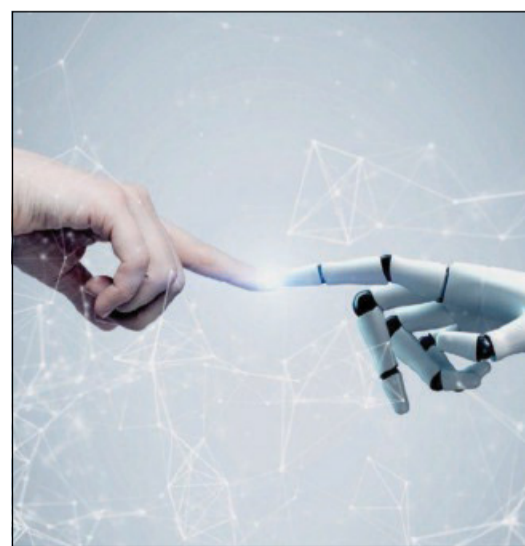
Dare slancio all'approccio etico sull'intelligenza artificiale

«Una nuova alleanza tra ricerca, scienza ed etica, perché siamo a un bivio decisivo per poter costruire un mondo in cui la tecnologia sia davvero usata per lo sviluppo dei popoli» è stata auspicata dall'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, nel primo anniversario della *Rome Call for Artificial Intelligence Ethics*, sottoscritta il 28 febbraio 2020 insieme con Microsoft, Ibm, Fao (l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite) e il ministro per l'Innovazione tecnologica del Governo italiano.

Approvata da Papa Francesco, la «chiamata» «per un impegno verso lo sviluppo di tecnologie di intelligenza artificiale trasparenti, inclusive, socialmente vantaggiose e responsabili», conserva intatta la sua attualità. «Il progresso può rendere possibile un mondo migliore se è unito al bene comune» ha commentato in proposito monsignor Paglia. «Dopo 12 mesi la «famiglia» degli aderenti è cresciuta e siamo al lavoro per far conoscere sempre più e meglio il documento, in vista di ulteriori adesioni da parte di soggetti strategici per un approccio etico ai temi dell'intelligenza artificiale». In particolare, ha fatto presente l'arcivescovo, «è aperto un canale di dialogo con le religioni monoteiste per verificare se e in che modo si possa convergere su una visione della tecnologia al servizio di tutta

l'umanità». Infatti, ha proseguito, «la profondità e l'accelerazione delle trasformazioni dell'era digitale sollevano problematiche globali e in continua evoluzione».

«La Pontificia Accademia per la vita, a un anno dalla *Call*, è sempre più convinta e decisa sull'importanza di essere a servizio di ogni persona nella sua integralità e di tutte le persone, senza discriminazioni né esclusioni» ha rilanciato il presidente. «Ma la complessità del mondo tecnologico ci chiede una elaborazione etica più articolata, per rendere questo impegno realmente incisivo. È una richiesta che viene dalla fede e dalla ragione. Senza sviluppo



equo e distribuito non ci sarà giustizia, non ci sarà pace, non ci sarà fratellanza universale».

La *Rome Call for AI Ethics* è un documento nato per sostenere un approccio etico all'intelligenza artificiale e promuovere tra organizzazioni, governi e istituzioni un senso di responsabilità condivisa con l'obiettivo di garantire un futuro in cui l'innovazione digitale e il progresso tecnologico siano al servizio del genio e della creatività umana.

L'impegno a «garantire che la tecnologia continui a servire l'umanità» è stato riaffermato dal presidente di Microsoft, Brad Smith. Per l'Ibm, Dario Gil ha confermato l'idea che «l'intelligenza artificiale abbia la capacità di migliorare la nostra società in molti modi».

Da parte della Fao, il direttore generale Qu Dongyu ha affermato che per sfamare miliardi di persone servono «sistemi agro-alimentari inclusivi, resilienti e sostenibili» e «l'intelligenza artificiale nell'alimentazione e nell'agricoltura gioca un ruolo chiave». Alla Fao, ha aggiunto, «usiamo un approccio etico all'intelligenza artificiale per una migliore produzione, una migliore nutrizione, un ambiente e una vita migliori». In questa prospettiva, è la conclusione dell'arcivescovo Paglia, «è indispensabile comprendere che «siamo un'unica famiglia».

Celebrazioni in Vaticano per Gregorio di Narek

Un ponte tra Roma e l'Armenia

Un secolo fa, Benedetto xv, il Papa della prima guerra mondiale, aveva proclamato dottore della Chiesa universale un figlio dell'Oriente, sant'Efrem il siriano. Oggi Francesco, il Papa che ha evocato la «guerra mondiale a pezzi» e che ha indicato san Gregorio di Narek come «stella nel firmamento nei dottori», vola alla volta dell'Iraq «nelle terre che insieme alla Siria pur sofferente si appellano a sant'Efrem come padre ed ispiratore». È un incrocio «di storie, di sofferenze, di santità e di sapienza» quello rievocato dal cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, sabato mattina, 27 febbraio, nella cappella del Coro della basilica vaticana. L'occasione è stata la concelebrazione eucaristica per la memoria liturgica di san Gregorio di Narek, la prima, dopo che, con un decreto, Papa Francesco l'aveva fissata a questa data inserendola nel Calendario romano generale. L'iniziativa è stata promossa dal Dicastero orientale e dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, in collaborazione con l'ambasciata della Repubblica di Armenia presso la Santa Sede. Insieme con il cardinale Sandri hanno concelebrato monsignor Lévon Boghos Zékyan, arcivescovo di Istanbul degli armeni e delegato pontificio per la Congregazione armena mechtarista, e il vescovo

vere con Gesù e per lui ogni frangente della storia».

La figura del santo abate provoca e destabilizza, ha aggiunto. Egli, infatti, «chiede se vogliamo essere cristiani solo di nome o per antica tradizione», o vogliamo essere oggi «discepoli del Signore, come lui ha fatto, diventando maestro di sapienza e di dottrina». Una sapienza, ha aggiunto, che «non è data dai fiumi di inchiostro utilizzati per le sue opere», ma dal «sapore di Cristo sperimentato nella vita e confluente nelle pagine da lui composte». Pagine, ha sottolineato, scritte «con la luce anche se pronunciate nelle tenebre, come quelle della malattia». Pagine «impreziosite da miniature non eseguite da abili amanuensi, ma dalle pietre preziose come l'immedesimazione e l'intercessione, in una solidarietà universale soprattutto con coloro che si sentono più lontani da Dio e dai fratelli».

Il cardinale ha anche ricordato la celebrazione presieduta da Francesco il 12 aprile 2015, nella basilica vaticana, e la collocazione in una nicchia, a lato della basilica stessa, nel 2001 della statua di san Gregorio l'Illuminatore, in ricordo di quella che divenne la prima nazione cristiana. Il prefetto ha anche rievocato il viaggio di Papa Bergoglio in Armenia nel 2016, «coronato con il lancio delle colombe della pace dal monastero di Khor Virap», e gli appelli degli ultimi



Brian Farrell, segretario del Dicastero ecumenico.

Nell'omelia il porporato ha fatto notare come san Gregorio di Narek indichi ai cristiani di Oriente e Occidente che «dentro le tenebre che avvolgono le nazioni», si possono aprire i cuori alla speranza, riscoprendo il «dono della fede», vissuto come testimonianza, soprattutto, in questi giorni «di turbamento e tribolazione» per l'Armenia. Ha poi rivolto una preghiera particolare per l'imminente viaggio del Pontefice in terra irachena.

Di san Gregorio di Narek, il cardinale Sandri ha detto che con la sua testimonianza rappresenta «il carbone ardente che viene preso dalla brace per purificare le labbra di Isaia prima della sua missione» e che come dottore della Chiesa insegna come la «vera sapienza» sia «quella di rimanere discepoli, sapendo vi-

mesi per la pace e la riconciliazione nel Caucaso.

Al termine della messa, i partecipanti si sono trasferiti nei Giardini vaticani davanti alla statua di san Gregorio di Narek, benedetta da Papa Francesco nel 2018. Qui si è svolta una preghiera ecumenica presieduta da Sua eminenza Khajag Barsamian, rappresentante della Chiesa armena apostolica a Roma, alla presenza del cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, e degli ambasciatori della Repubblica di Armenia presso la Santa Sede e presso il Quirinale. Si è pregato per ottenere il dono della pace, invocando la Madre di Dio, san Gregorio, gli apostoli e i profeti, i primi illuminatori, i santi Taddeo e Bartolomeo, Giacomo, Gregorio l'Illuminatore, e Giorgio. Al termine è stato cantato l'inno a san Gregorio di Narek.